

ARCHIVIO

DELLA

Società Storica Varesina

VOLUME PRIMO

1931-1932



VARESE

Stabilimento Tipografico "LITTORIO"

1932-X

ARCHIVIO

DELLA

Società Storica Varesina

VOLUME PRIMO

1931-1932



VARESE

Stabilimento Tipografico "LITTORIO"

1932-X

INDICE

Atti della Società	pag. 5
L'antro delle gallerie in Valganna (del <i>rag. Edoardo Dietz</i>)	„ 15
L'Oratorio di S. Giuseppe in Varese (di <i>Ferruccio Minola Cattaneo</i>)	„ 26
Studio su Francesco Del Cairo (di <i>Jana Sala</i>)	„ 39
Un martire Viggiutense dello Spielberg (di <i>F. Caravatti</i>)	„ 51
Di Giovanni Carnovali detto “Il Piccio”, e della sua maniera (di <i>Giulio Moroni</i>)	„ 66
Di un artistico pallio del Museo di S. Maria del Monte (di <i>A. Domenico Bianchi</i>)	„ 75
Besnate e la sua stazione lacustre (del <i>Sac. Dott. Roberto Pastori</i>)	„ 80
Brescia e la sua Chiesa (di <i>Archimede Margarini</i>)	„ 86
Fiori d'Italia per Francesco Giuseppe ed Elisabetta d'Austria (di <i>F. Minola Cattaneo</i>)	„ 90
Un Curato e la peste del 1630-31 (di <i>B. A.</i>)	„ 93
Capolago e la sua Badia (di <i>Carlo Antonio Mentasti</i>)	„ 97

La Società Storica Varesina, costituita nello scorso anno 1931 e che si è voluta considerare come continuatrice dell'opera di quella « Società del Museo Patrio », che fondata in Varese nel 1871 tanto cooperò allo sviluppo degli studi di carattere storico ed archeologico nella nostra regione, pubblica il primo volume del suo Archivio.

Si tratta di una breve raccolta di monografie interessanti, sotto svariati punti di vista, le genti ed il territorio di Varese. Gli autori non hanno pretesa alcuna di dire delle cose nuovissime o di scoprire nuovi orizzonti nelle materie trattate. Semplicemente essi hanno scritto ciò che sapevano e ciò che pensavano intorno ad argomenti di carattere locale. E, nel loro intendimento, più che mirare a dire l'ultima parola sugli argomenti trattati, si tende ad invogliare altri a meglio fare, spingendo a fondo l'indagine e riprendendo il tema per svolgerlo con maggiore competenza e con più completo esame.

Gli attuali dirigenti della Società Storica, in adempimento del voto dell'Assemblea generale dei Soci, si propongono di pubblicare ogni anno un volume dell'Archivio.

Se all'intenzione corrisponderà la possibilità, la Società potrà in poco tempo preparare al buon volere dei giovani concittadini un discreto materiale per le future ricerche nel campo ineshausto ed inesauribile della storia e dell'arte.

Giugno 1932 - X.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Statuto

1°

La Società Storica di Varese, che si considera come continuatrice della « Società del Museo Patrio », fondata in Varese nel 1871, si occupa della storia del territorio costituente l'attuale Provincia di Varese e di tutte le questioni che hanno attinenza alle memorie della storia medesima, compreso il periodo del Risorgimento ed il Contemporaneo, allo scopo di cooperare a risolverle nell'interesse superiore della coltura e dei fini nazionali.

2°

La Società ha sede in Varese ed estrinseca la propria attività mediante pubblicazioni, conferenze, gite di propaganda (istruzione), mostre e collaborazione con tutti gli enti che si propongono, anche occasionalmente, finalità analoghe a quelle della Società.

3°

La Società provvede alle spese necessarie per il suo funzionamento e per il raggiungimento dei propri scopi colle quote e colle contribuzioni dei Soci, colle elargizioni eventuali di privati cittadini e di enti pubblici. Con tali proventi la Società potrà anche procedere a pubblicazioni di memorie, dissertazioni, notizie ed atti sociali.

4°

La Società è retta da un Consiglio Direttivo composto di nove membri nominati, tra i Soci, dall'Assemblea Generale a scrutinio segreto.

Il Consiglio Direttivo nomina, tra i suoi membri, un Presidente, un Vice-Presidente, un Segretario ed un Cassiere-Tesoriere. Almeno un membro della Presidenza, due Consiglieri ed il Segretario devono risiedere in Varese. I membri del Consiglio durano in carica tre anni e sono rieleggibili.

5°

I Soci si distinguono in: *Ordinari*, che pagano la quota annua fissata, ogni anno per il successivo, dall'assemblea ge-

nerale; *Vitalizi*, che versano almeno L. 200 una volta tanto; *Benemeriti*, che vengono designati dall'assemblea generale per segnalati vantaggi procurati alla Società; la loro proclamazione deve ottenere almeno due terzi di voti dei votanti ed essi godono degli stessi diritti dei Soci *Vitalizi*.

6°

La domanda per ammissione a Socio ordinario o vitalizio, controfirmata da due Soci, deve essere indirizzata al Consiglio Direttivo, al quale spetta decidere sull'accettazione della domanda stessa.

Contro l'esclusione è ammesso ricorso alla assemblea generale che delibera a scrutinio segreto, senza discussione.

7°

I Soci ordinari si vincolano per un triennio, trascorso il quale si intendono vincolati di anno in anno, qualora, entro il settembre dell'anno precedente, non presentino al Consiglio le dimissioni con lettera raccomandata.

Il Socio che, nel primo semestre, non avrà provveduto al pagamento della quota sociale, verrà sollecitato con invito del Presidente, e trascorsi due mesi da tale invito verrà considerato dimissionario dalla Società. A questa però è riservato ogni diritto ed azione per ottenere il pagamento della quota non pagata.

8°

Il Presidente rappresenta la Società, convoca le adunanze, ne dirige le discussioni, firma in nome della Società e cura l'esecuzione dei deliberati dell'Assemblea. Può anche prendere provvedimenti d'urgenza, ma in tal caso deve al più presto convocare il Consiglio e riferire sul provvedimento preso.

9°

Il Consiglio Direttivo viene radunato dal Presidente o da chi ne fa le veci, o anche a richiesta di almeno due membri; tratta gli affari ordinari della Società; nomina Commissioni; decide sulle pubblicazioni; ordina le spese.

Le sue adunanze sono valide quando siano presenti almeno 5 membri.

Quando un membro del Consiglio non interviene, senza giustificato motivo, a tre adunanze consecutive, potrà essere considerato dimissionario dal Consiglio.

10°

Il Segretario assiste il Presidente nel disimpegno delle sue funzioni e compila i processi verbali delle adunanze; ha cura della corrispondenza d'ufficio e degli atti della Società.

11°

Il Cassiere-Tesoriere ha la cura della riscossione delle quote dei soci e di ogni altro provento della Società, nonché del pagamento delle spese stanziato nel bilancio preventivo o deliberate straordinariamente dalla Società; deve inoltre provvedere alla tenuta regolare di un registro di entrata ed uscita ed alla compilazione del bilancio preventivo e consuntivo di ogni anno da presentarsi, previa approvazione del Consiglio, all'Assemblea della Società.

I bilanci dovranno inoltre essere controllati e firmati da due revisori, i quali vengono nominati dall'Assemblea generale e durano in carica tre anni.

12°

Il bilancio preventivo ed il consuntivo resteranno visibili ai soci nella sede sociale nei 10 giorni precedenti l'adunanza.

13°

I Soci vengono convocati in *Assemblea Generale Ordinaria* almeno una volta all'anno per deliberare il bilancio preventivo, approvare il consuntivo e discutere sulle materie formanti l'ordine del giorno.

Possono essere convocati in *Assemblea Straordinaria* ogni volta che il Consiglio lo reputi opportuno o quando ne faccia domanda scritta almeno un quarto dei soci in regola coi pagamenti sociali.

Gli inviti alle assemblee sono diramati con semplice lettera, contenente l'ordine del giorno, almeno cinque giorni prima di quello fissato per l'adunanza.

14°

Ogni Socio che intende avanzare proposte o interpellanze in assemblea, deve comunicarlo per iscritto al Consiglio due giorni prima di quello fissato per la riunione.

Nel caso che il Consiglio reputi opportuno rinviare l'eventuale votazione ad altra adunanza, spetterà all'assemblea fissare la nuova data di riunione per la quale non occorreranno ulteriori inviti.

15°

Tutte le cariche sociali sono gratuite.

16°

Le votazioni dell'Assemblea avvengono sempre a scrutinio segreto quando si tratta di persone; negli altri casi si procede nel modo che il Consiglio reputa migliore.

17°

Il Consiglio determinerà le norme e condizioni alle quali gli autori degli scritti ammessi alla pubblicazione dovranno assoggettarsi. Agli autori stessi rimarrà la responsabilità degli scritti pubblicati nonchè la proprietà letteraria.

18°

La Società dovrà sempre mantenersi estranea a qualsiasi manifestazione ed atto non rispondente al suo scopo, pur cooperando, a sensi dell'art. 1, al raggiungimento dei fini superiori cittadini e nazionali.

19°

Le modificazioni al presente Statuto e lo scioglimento della Società o la fusione con altra, potranno votarsi solo dopo che siano state messi all'ordine del giorno e siano presenti almeno tre quarti dei soci in regola coi pagamenti sociali. Non raggiungendosi tale numero, la Assemblea verrà nuovamente convocata entro non meno di dieci e non più di venti giorni, e la seconda convocazione, trascorsa un'ora da quella indicata, sarà valida qualunque sia il numero dei presenti.

20°

Qualora fosse deciso lo scioglimento della Società, il suo patrimonio verrà affidato al Municipio di Varese che dovrà erogarlo a favore del Museo Civico. Gli atti verranno depositati nella Biblioteca Civica.

Varese, gennaio 1931 - IX.

Soci 1931-1932

- 1 - Alliaud Ing. Dr. Alberto - *Varese*.
- 2 - Azienda di Cura e Soggiorno - *Luino*.
- 3 - Besozzi Rag. Piero - *Varese*.
- 4 - Bianchi Cav. Uff. Alberto - *Varese*.
- 5 - Bianchi Cav. Uff. Nob. Angelo Domenico - *Varese*.
- 6 - Bianchi Valentini Cav. Virginio - *Velate - Milano*.
- 7 - Bonato Cav. Dr. Mario - *Varese*.
- 8 - Bongiovanni Giannetto - *Varese*.
- 9 - Bossi Dr. Cesare - *Besozzo*.
- 10 - Borri Dr. Eugenio - *Marchirolo*.
- 11 - Bozzoli Ing. Dr. Riccardo - *Varese*.
- 12 - Braga Rag. Ezio - *Varese*.
- 13 - Bini Cima Avv. Giorgio - *Mombello - Varese*.
- 14 - Caravatti Rag. Francesco - *Viggiù*.
- 15 - Cattaneo Cav. Achille - *Varese*.
- 16 - Castelletti Avv. Comm. Domenico - *Varese*.
- 17 - Castelletti Dr. Comm. Vincenzo - *Varese*.
- 18 - Comune di Varese.
- 19 - Della Chiesa Jemoli Speri - *Varese*.
- 20 - Del Missier Arch. Prof. Umberto - *Varese*.
- 21 - Flumiani Ing. Dr. Cav. Edoardo - *Varese*.
- 22 - Gaggini Dr. Edoardo - *Varese*.
- 23 - Galbiati Cav. Uff. Enzo - *Torino*.
- 24 - Gandini Mario - *Varese*.
- 25 - Giornale « Luce » - *Varese*.
- 26 - Grampa Dr. Bruno - *Busto Arsizio*.
- 27 - Guzzi Dr. Aldo - *Varese*.
- 28 - Lambertoni Rag. Attilio - *Velate*.
- 29 - Lanella Mons. Don Luigi - *Varese*.
- 30 - Lozito Dr. Aldo - *Varese*.
- 31 - Mantegazza Cav. Rag. Angelo - *Varese*.
- 32 - Manuli Mario - *Varese*.
- 33 - Margarini Archimede - *Brebbia*.
- 34 - Martinelli Prof. Ulrico - *Varese*.
- 35 - Mezzera Ing. Dr. Mario Virginio - *Varese*.
- 36 - Mazzoni Ing. Dr. Antonino - *Varese*.
- 37 - Mentasti Carlo Antonio - *Varese*.
- 38 - Minazzi Dr. Angelo - *Varese*.
- 39 - Minola Cattaneo Avv. Ferruccio - *Varese*.
- 40 - Moroni Comm. Avv. Giulio - *Varese*.
- 41 - Orsino Orsini - *Varese*.
- 42 - Piccinelli Avv. Carlo - *Varese*.

- 43 - Piccinelli Rag. Franco - *Varese*.
- 44 - Poretti Dr. Giuseppe - *Castiglione Olona*.
- 45 - Prandoni Cav. Colonn. Italo - *Varese*.
- 46 - Premoli Rag. Giuseppe - *Cantello*.
- 47 - Rivoire Dr. Mario - *Varese*.
- 48 - Rovera Dr. Santo - *Varese*.
- 49 - Talamona Arch. Prof. Federico - *Varese*.
- 50 - Togrola Cav. Dr. Don Luigi - *Varese*.
- 51 - Torno Geom. Cesare - *Angera*.
- 52 - Maroni Bioldi Avv. Eugenio - *Varese*.
- 53 - Lanzavecchia Avv. Antonio - *Varese*.
- 54 - Castiglioni Avv. Nob. Mario - *Varese*.
- 55 - Zanzi Dr. Luigi - *Varese*.
- 56 - Reggiori Dr. Ambrogio - *Varese*.
- 57 - Besozzi Nob. Dott. Cav. Alessandro - *Milano*.

Consiglio Direttivo per il 1931-1932

Presidente: Moroni Avv. Comm. Giulio.

Vice-Presidente: Minola Cattaneo Avv. Ferruccio.

Segretario: Bianchi Nob. Cav. Uff. A. Domenico.

Cassiere: Minazzi Dr. Angelo.

Consiglieri: Grampa Bruno - Mantegazza Cav. Rag. Angelo -
Margarini Archimede - Premoli Rag. Giuseppe - Torno Geom. Cesare.

Revisori: Martinelli Prof. Ulrico - Mezzera Ing. Dr. M. Virginio.

L'antro delle gallerie in Valganna

Nuove esplorazioni e nuove ipotesi

Mi era stata da tempo fatta conoscere la esistenza in Valganna di curiose gallerie, aventi caratteri e natura assolutamente originali. Il prof. Talamoni, fra gli altri, me ne aveva parlato come di un vero e proprio enigma archeologico e storico. Ed ancora il dott. Piero Massari, studiosissimo della materia, nel fornirmi tutti i dati a lui noti circa le gallerie stesse, mi aveva confermato che il loro complesso aveva sempre costituito un problema ancora del tutto insoluto. Nell'estate scorsa mi decisi pertanto ad organizzare una spedizione esplorativa diretta a raccogliere tutti i possibili elementi in base ai quali poter formulare un giudizio forse meno impreciso di quelli che, fino a ieri, sull'Antro delle gallerie erano stati dati.

Durante il periodo preparatorio della piccola spedizione, volli accertare tutto quello che sul problema in parola già era stato detto e scritto, con particolare riferimento alla destinazione delle gallerie. Il cav. Angelo Mantegazza, al quale devo molti ringraziamenti per gli aiuti morali e materiali forniti alla mia iniziativa, mise a mia disposizione il volume *« L'uomo preistorico nella Provincia di Como »* pubblicato dal Regazzoni nel 1878, nel qual volume si contiene la migliore descrizione che dell'Antro sia stata finora eseguita. Nel suo studio il Regazzoni, pure sforzandosi di dare una esatta descrizione delle gallerie, non riesce a formulare una definitiva ipotesi sul perchè della loro costruzione. E viene infatti alla conclusione *« essere nell'interesse degli storici e nel decoro del paese che ulteriori studi siano fatti »*. Un altro illustre visitatore dell'antro, il prof. Bertarelli, propende invece a ritenere che le gallerie costituissero una vera e propria necropoli. Ciò specialmente per il raffronto che il Bertarelli ha potuto fare con altre escavazioni del genere da lui esplorate e che rassomigliano a quelle della Valganna, sia per la natura del lavoro di scalpellatura, sia per la forma geometrica del disegno. Finalmente il prof. Ghislanzoni, di Padova, che pure visitò l'Antro in mia compagnia, propende a ritenerle avanzi di antiche miniere. Tanto il Bertarelli però, quanto il Ghislanzoni non hanno potuto dare alcuna prova sicura delle loro affermazioni.

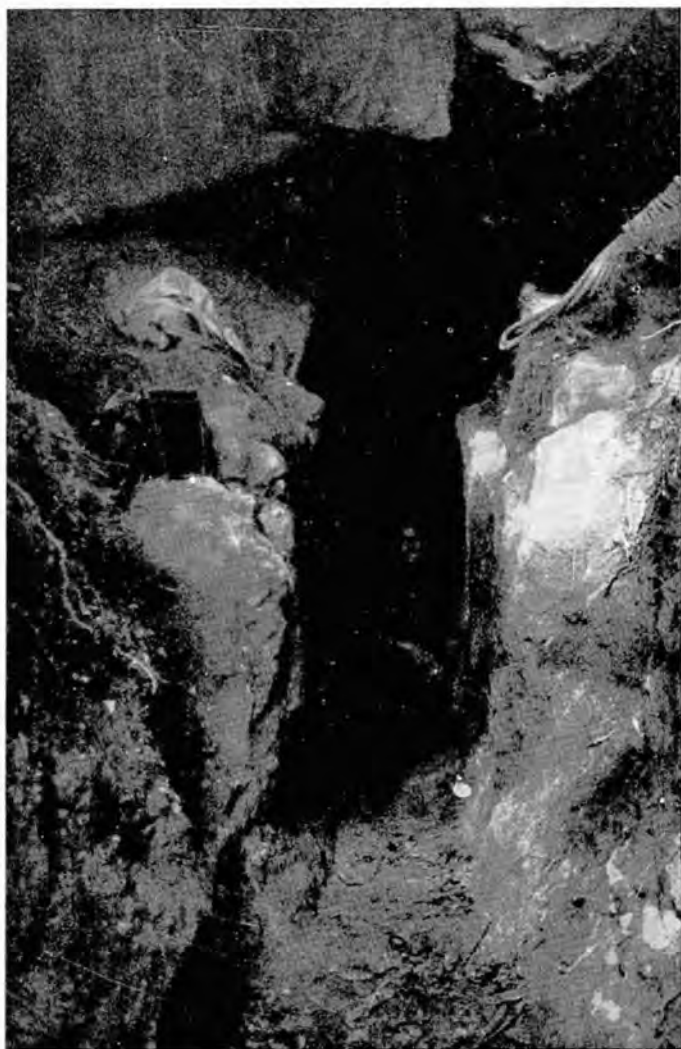
Prima di esporre l'ipotesi da me formulata, voglio tentare una breve necessaria descrizione della località, pure di chiarando subito che una sensazione precisa e completa dell'ambiente non può essere data che da una visita personale.

Lungo la provinciale della Valganna, a circa sei chilometri da Varese, in vicinanza del primo casello della Ferrovia elettrica Varese-Luino dopo la fermata di Grotte, si trova una mulattiera che sale ripidamente verso l'Alpe Cuseglio.

Risalendo la mulattiera, e dopo circa venti minuti di ascesa, si incontra, presso un grosso masso facilmente identificabile, un breve sentiero in discesa che porta direttamente all'ingresso dell'Antro. Tale apertura, di poco più di metri 0.60 di altezza allorché io per la prima volta ispezionai la località, venne a cura dei sigg. cav. Mantegazza, dott. Masari, sig. De Grandi e mia, scavata in modo da aumentarla fino a m. 2.20. Con i miei compagni io eseguii tre successive esplorazioni. La prima ebbe per iscopo unicamente lo studio dell'ingresso dell'Antro e della natura delle prime pareti della galleria principale; la seconda lo studio della parte bassa delle gallerie, e la terza della parte più alta, finora inesplorata. Più tardi, dopo che nell'interno delle gallerie e sempre a cura delle personalità sopra indicate vennero eseguiti vari lavori di scavo, ebbi a compiere un'ultima visita in compagnia del prof. comm. Ghislanzoni.

A circa sei metri di cunicolo dall'ingresso, il visitatore incontra una piccola caverna, dopo la quale la galleria principale si inizia e continua in linea retta. Dopo quattro metri dalla caverna, dalla galleria principale si dipartono due primi rami secondari: altri due rami si distaccano a circa dieci metri di distanza dai due primi. La galleria principale continua invece ancora a lungo con un percorso quasi rettilineo mentre nuove ramificazioni a destra ed a sinistra si osservano. Tutte le gallerie, principali e secondarie, presentano la stessa forma geometrica e sono scavate tutte nella durarenaria o nella viva roccia a forza di scalpello. La struttura, in ogni luogo identica e sempre regolare, impressiona subito a prima vista al pensiero del lavoro occorso per gli scavi — forse continuati per secoli, come osserva il Regazzoni — ed al pensiero che il cunicolo non poteva consentire che il passaggio di una sola persona per volta. La larghezza infatti quasi uniforme dei cunicoli è di cm. 40 sino all'altezza delle spalle di un uomo di media statura. Più in alto, il cunicolo si allarga sino a cm. 60. L'altezza media è di m. 2.20.

Le due prime gallerie laterali, ricordate più sopra, por-

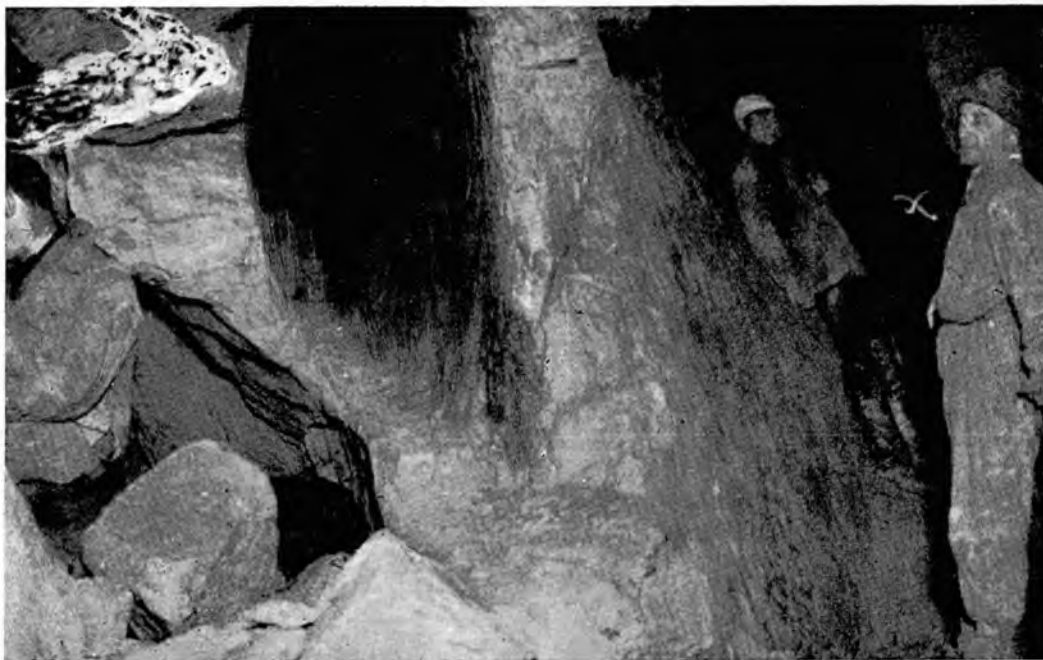


L'ingresso presso la mulattiera per l'Alpe Cuseglio

tano, all'apertura di ingresso, delle ben visibili intaccature nella roccia che stanno evidentemente a dimostrare come l'ingresso fosse o potesse essere chiuso con assiti assicurati da travi a foggia di croce. Intaccature del genere vennero anche osservate all'inizio di altri rami secondari di gallerie.

Delle altre due ramificazioni, dopo le prime segnalate, quella di sinistra conduce ad un pozzo — non so perchè e da chi chiamato « pozzo del moro » — nel fondo del quale è dell'acqua. Quella di destra reca invece ad una nuova ampia galleria che sottopassa attraversandola la galleria principale e che merita uno speciale accenno. Infatti la diramazione si stacca dalla principale con un immediato salto in basso di circa tre metri, scende poi ripidamente ancora per altri 7-10 metri, a scaglioni regolari, radi in principio e poi più frequenti fino a diventare gradini veri e propri. Si presenta d'altezza superiore alle altre raggiungendo circa quattro metri nella prima parte del percorso: ma si abbassa poi verso la fine a non più di 0.70 cm. e finisce in un altro cunicolo nel quale scorre acqua perenne, la cui corrente visibilissima venne da noi bene osservata e constatata. Da dove l'acqua venga e dove vada non è stato possibile assodarlo. Soltanto per le pazienti ricerche compiute, entrando anche nell'acqua, dai pompieri varesini Edera ed Antonelli che ci accompagnavano, è stato possibile stabilire che il cunicolo invaso dalla corrente è quello stesso che continua ed arriva fino al fondo del cosiddetto « pozzo del moro ». Il prof. Talamoni propose di distinguere la galleria di cui ci occupiamo col nome di « galleria dell'ornato ». In essa un'altra particolarità si presenta degna di nota: e cioè la esistenza dei resti di una opera di pretto carattere idraulico, e cioè dei resti di una chiusa, fornita di foro centrale, che evidentemente doveva servire a regolare il flusso ed il riflusso delle acque. E questo prova anche che l'acqua scorreva nell'Antro fin dalla sua costruzione e che il suo corso era regolato da opere di un'idraulica evidente, sia pure rudimentale e primitiva.

Continuando invece il cammino per la galleria centrale, secondo la indicazione risultante da una freccia in minio, di data recente, si raggiunge una caverna nel centro della quale esiste una specie di laghetto — tale almeno nei tempi di forte piogge, mentre nei tempi di siccità al posto del laghetto appare un pozzo esattamente quadrato, scavato pure nella viva roccia e profondo oltre dieci metri, come da sondaggi da noi compiuti. Il fondo del pozzo è sempre però, in ogni momento, coperto d'acqua. Lo scavo è stato eseguito a forza di scalpello, così e come le gallerie. E sono veramente



(19)

Un bivio : dalla galleria principale si diramano due identiche secondarie



Altre diramazioni

da ammirare la regolarità delle pareti e la perfezione della figura geometrica.

L'ultima parte della galleria principale, dopo il pozzolaghetto, si presenta come la più difficile a percorrersi. Occorre infatti strisciare per un breve tratto a carponi: poi il cunicolo riprende le misure solite e sale decisamente verso l'alto. Ho percorso tale ultimo tratto insieme al sig. Edera. Dopo un tragitto abbastanza lungo, la galleria appare chiusa da frane e non è più assolutamente possibile proseguire. Posso però, senza tema di errare di molto, affermare che tale ultimo lembo esplorato della galleria principale si trova a non meno di 50 metri più in alto dell'apertura di ingresso dell'Antro. E vien fatto di logicamente pensare ad un secondo ingresso più in alto, al quale la galleria in origine dovesse condurre.

Ancora un'osservazione di carattere tecnico per stabilire un dato di fatto non spiegabile in alcun modo e che evidentemente si connette all'uso al quale l'Antro era destinato. Tutti i cunicoli che sboccano in una caverna, all'entrata della stessa, si abbassano fino ad obbligare l'uomo a marciare



L'uniforme lavoro degli scalpellatori sulle pareti delle gallerie

carponi e ad entrare in tale posizione nella caverna. Mentre i rami che partono dalla caverna si aprono ad un livello d parecchio superiore al cunicolo di entrata. Ed in ogni luogo tale struttura particolare delle aperture di ingresso e d uscita delle caverne si ritrova identica.

Nessuna iscrizione sulle pareti, all'infuori di qualche informe disegno, spesso a foggia quasi di croce, che inter rompe la regolarità della scalpellatura. Occorre ricordar però che nel 1875 alcuni di tali rudimentali disegni, tolt insieme alla roccia sulla quale apparivano e depositati ne Museo Civico di Varese, formarono oggetto di una relazione al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere da parte di alcuni valentissimi studiosi di archeologia che vollero in essi vedere una vera e propria iscrizione in caratteri etruschi. Suo significato, sempre secondo quei dotti, la indicazione che da una parte, a sinistra, era il sole, dall'altra, a destra, la natura. In effetto l'ubicazione dei segni poteva e può anche giustificare tale interpretazione. Rest però sempre a discutersi se si tratti veramente di una dicitura, se veramente in caratteri etruschi e se la interpretazione può ritenersi esatta.

Nelle esplorazioni fatte e nelle diligentissime ricerche vennero ritrovati alcuni oggetti. Nella galleria che chiamammo « d'ornato », il geom. sig. Larghi rinvenne due scalpelli in ferro, col foro per il relativo manico in legno, di cui riproduciamo l'esatta immagine fotografica. Ripuliti dalla ruggine, essi appaiono, uno più piccolo dell'altro, ben netti nella loro forma primitiva. Fra i detriti, che coprono il pavimento delle gallerie, vennero pure trovate alcune ossa d'orso e alcuni teschi di topo delle caverne. Negli scavi eseguiti per l'ingrandimento dell'apertura dell'Antro venne trovato una specie di telaio in legno che deve aver servito quasi di ponte levatoio per l'ingresso delle persone dal cunicolo di entrata alla prima caverna. Ed ancora si trovarono dei cocci di vasi evidentemente di struttura e di forma etrusche, dei cocci di terrecotte usate per conduttura delle acque e finalmente pezzi di marmo che si pensa potessero appartenere al basamento di una colonna esistente avanti all'ingresso.

La descrizione dell'Antro delle gallerie finisce qui.

Ed eccoci alle ipotesi sulla destinazione di un'opera d'arte tanto colossale e misteriosa. A parer mio è da escludersi che si tratti di una miniera: ciò per il fatto constatato che nessuna traccia di un metallo prezioso o soltanto utilizzabile è stata rinvenuta, per quante ricerche siano state fatte





Scalpello in ferro rinvenuto nelle gallerie

nei detriti e sulle pareti. Neppure si può pensare ad una necropoli, in quanto questa suppone la immediata vicinanza di luoghi molto abitati e di tali luoghi nella Valganna non vi è nè indicazione nè ricordo. Anche l'ipotesi di abitazione normale di tribù o famiglie non può essere accolta perchè non si vede come potesse svolgersi socialmente la vita in quelle caverne, per quanto fornite di acqua e di aria sempre respirabile. Io penso possa trattarsi invece di opere preparate per un'ultima disperata difesa degli antichissimi primi abitatori della valle o delle sue vicinanze. La forma particolare dei cunicoli, più bassi all'ingresso delle caverne, giustificherebbe un sistema di ricoveri successivi, sulla base appunto dei passaggi da caverna a caverna e di una estrema difesa dell'ingresso di ogni caverna. Eguale destinazione dovevano avere le porte di chiusura delle gallerie laterali, mentre le diramazioni dalla galleria principale potevano permettere ai difensori di sorprendere gli invasori e farne strage. Così le opere idrauliche avrebbero consentito di cercare nell'allagamento della parte più bassa delle gallerie e delle caverne un valido aiuto per assicurare la fuga verso un secondo sbocco più alto, dal quale doveva riuscir facile la evasione verso i folti boschi dell'aspra vetta del monte. Anche la località nascosta, difficilmente accessibile ed in ogni caso di non facile scoperta, nella quale le gallerie in basso si aprono, potrebbe stare a dimostrare il buon fondamento della mia ipotesi. Che se, come io penso, l'Antro delle gallerie doveva costituire quasi una specie di fortezza nella quale gli abitanti della valle correvano a ricoverarsi nel caso di pericolo di invasioni, si presenta effettivamente come ben scelta la selvaggia località in esame, allora fuori



Altro scalpello più piccolo

di ogni via di comunicazione e non reperibile se non con ricerche lunghe e minuziose.

Naturalmente non ritengo di avere con quanto sopra risolto l'enigma dell'Antro delle gallerie. Credo però di avere avanzata una spiegazione che, fra tutte, ha il merito di fondarsi su quanto è dato di poter rilevare dai caratteri della costruzione e dal disegno di essa. Ad ogni modo, se questo mio breve studio e se le osservazioni dei miei compagni e mie potranno valere a far convergere ancora una volta l'attenzione degli specialisti sull'interessante problema, le mie e quelle dei miei compagni non saranno state certamente fatiche sprecate.

Varese, Maggio 1932 - X.

RAG. EDOARDO DIETZ.

L'Oratorio di S. Giuseppe in Varese

La Chiesa di S. Giuseppe rappresenta uno dei pochi oratori di Varese che si siano salvati in seguito alle riforme di Giuseppe II° d'Austria ed a quelle posteriori della Repubblica Cisalpina, succedutesi nella seconda metà del settecento.

Il rintracciarne le vicende rappresenta ritrovare anche, necessariamente, le linee principali della storia della città fra il 500 e l'800, poichè, frequentemente, il nome della chiesa ritorna nella narrazione degli avvenimenti non sempre lieti attraverso i quali è passata Varese in questi tre secoli nei quali si compie un profondo rinnovamento nei costumi e nelle coscienze del nostro popolo.

E' opportuno iniziare dalla data del 1468, poichè in tale anno il varesino Cristoforo Piccinelli dei Padri Minori, salito poi agli onori degli altari, fondava in Varese, un poco discosto dall'abitato del borgo e presso la castellanza di Giubiano, un convento del suo ordine dedicandolo all'Annunciata.

Il convento ebbe una chiesa sua e viene ricordato perchè pare che ivi fosse per la prima volta esposto un orologio che indicava le ore al pubblico e perchè, in occasione delle visite pastorali, i capi della diocesi usavano fermarsi all'Annunciata prima del loro ingresso solenne in Varese.

I Padri Riformati partecipavano vivamente alla vita di Varese, ed, a quanto pare, avevano raccolto in una cronaca notizie sicure dei più importanti avvenimenti della città. La cronaca andò dispersa quando il convento fu soppresso e non ne è rimasto che un ricordo impreciso.

Proprio presso questo convento si costituì una delle Confraternite varesine, quella della Beata Concezione e del Gonfalone, alla quale si deve appunto la costruzione di San Giuseppe. Ospiti da un paio di anni dei Padri Minori i confratelli pensarono di edificarsi un proprio oratorio e lo vollero nel borgo per rendere più facili le loro adunanze e la loro partecipazione alle cerimonie religiose.

Così, verso il 1504, la Confraternita si costruì un piccolo oratorio in una zona presso la fossa del Vellone, dove a quei tempi finiva l'abitato di Varese in vicinanza della contrada di Pozzovaghetto, oltre la quale, lungo la via per Milano,



(27)

Gli affreschi puntellati durante i lavori di rifacimento del muro

esistevano poche costruzioni, l'ultima delle quali era, a sinistra, quella del convento dei Padri Minori Riformati.

La facciata del piccolo oratorio prospettava su una piazzetta piuttosto oscura alla quale si accedeva da via Pozzovaghetto per due stretti vicoli senza luce. La piazzetta, che fu poi detta di S. Giuseppe, rimase così senza sostanziali modificazioni fino al 1931, quando la casa posta fra i due vicoletti prospettanti la contrada di Pozzovaghetto (in tempi moderni dedicata ad Alessandro Manzoni) venne abbattuta in esecuzione del piano regolatore. Per la storia si può ricordare che i due vicoli erano dedicati ad un Sessa e ad un Alfieri che figurano nell'elenco dei benefattori di Varese.

Dove terminava, verso levante, il piccolo oratorio, terminava pure, si è detto, anche l'abitato del borgo e al di là si doveva scorgere una vasta distesa di campi e di vigna attraversate dal corso del Vellone che ogni tanto superava gli argini allagando, secondo le cronache, le cantine dei buoni varesini e le campagne circostanti.

E' forse in quelle campagne che, nel 1736, quando i francesi occuparono la Lombardia in seguito alla guerra di successione al trono di Polonia per sostenere la candidatura di Stanislao Leszczyński, venne archibugiato un disertore del reggimento di Sciampagna acquartierato a Varese. Tale ricordo è nella cronaca dell'Adamollo.

Dopo il 1504 non risulta che i confratelli abbiano aggiunte altre costruzioni al loro oratorio fino al 1589. Trascorrono così 80 anni che rappresentano non solo per Varese, ma per tutta la Lombardia, uno dei periodi più tormentati per le guerre e le altre calamità che afflissero il Ducato di Milano. Si compiono in questi anni le vicende che pongono Lodovico Sforza, Duca di Milano (accusato di assassinio del proprio nipote Giovanni Galeazzo Sforza per assumere il titolo di Duca e il dominio di Milano) dapprima contro Carlo VIII° e poi al suo servizio, e poi nuovamente contro, finché la vicenda si conclude con la morte di Lodovico il Moro, prigioniero del Re di Francia a Loches (1510). Si costituisce e si scioglie la Lega di Cambrai e nelle vicende si leva alta ed imponente la figura di Giulio II°, il Papa che mirava a liberare l'Italia dallo straniero. A lui si deve, per le promesse fatte al Cardinale di Sion, se i baliaggi di Lugano, Locarno, Mendrisio e Bellinzona hanno finito per fare parte della Confederazione Elvetica.

Matteo Scheiner, maestro di scuola e poi vescovo di Sion e cardinale, invase coi suoi svizzeri l'alta Italia, occupando i baliaggi di Lugano, Mendrisio e Locarno, mentre i



L'abside della Chiesa ed il vecchio fabbricato in demolizione

Grigioni occuparono quelli di Chiavenna, Bormio e la Valtellina.

In queste guerre si rivelarono grandi soldati come Gian Giacomo Trivulzio, che militava al servizio del Re di Francia, Gastone De-Foix, Prospero Colonna, il signor de La Palisse. Il ducato venne preso e perduto dai francesi, restituito e ritolto agli Sforza, finchè vi si stabiliscono definitivamente gli imperiali con Carlo V° e coi suoi successori Filippo II°, Filippo III°, Filippo IV°, Giuseppe I°, Carlo IV°, Carlo II°, Leopoldo II°, Francesco I°: e il dominio della Lombardia passa dalla Spagna all'Austria che lo detiene fino al 1859 con una parentesi, di non troppo lunga durata, ma che ebbe conseguenze immense, rappresentata dal periodo dell'occupazione francese dal 1796 al 1799 e poi, dopo la sconfitta degli austro-russi, fino alla caduta dell'impero di Napoleone nel 1815.

Le frequenti scorrerie degli svizzeri nel territorio lombardo interessano Varese perchè la città era posta allo sbocco delle valli che gli svizzeri seguivano per raggiungere Milano; i nomi di Carlo V° e dei suoi successori rammentano gli sforzi che Varese dovette compiere per salvarsi dal pericolo di una infeudazione che avrebbe rappresentato un grave danno per lo sviluppo della sua attività; il periodo dell'occupazione francese riconduce alla memoria vicende eccezionali e figure straordinarie di uomini. Varese era infatti uno dei centri in cui già prima della discesa dei francesi si era costituita una segreta associazione politica a tendenze democratiche. Fu una delle città che videro per primo l'albero della libertà piantato in piazza e intorno il popolo tripudiante. Oltre a Vincenzo Dandolo, che ebbe una parte molto importante negli avvenimenti di quell'epoca, visse pure a Varese quel sacerdote Lattuada, prevosto di S. Vittore, il quale fu uno dei più accesi entusiasti repubblicani, tanto da abbandonare il sacerdozio per divenire uno dei rappresentanti del popolo all'Assemblea Nazionale della Cisalpina.

Entro questa cornice si deve tracciare la storia di questa piccola chiesa voluta e costruita a spese degli scolari della Confraternita della Beata Concezione e del Gonfalone, i quali, nel 1589, decisero di ampliare l'originario oratorio trasformandolo in una vera e propria chiesa convenientemente ornata.

In Varese in quegli anni si iniziavano o si preparavano grandi opere, come la ricostruzione di S. Vittore, la costruzione della chiesa della Motta, l'allargamento di quella di S. Martino, la costruzione della chiesa di S. Francesco a Biumo Superiore, l'edificazione del campanile di S. Maria del Monte, al quale pochi anni dopo si aggiunse l'apertura del grande stradone dalle prime balze del monte alla chiesa e la costruzione delle cappelle del SS. Rosario. Analoga a queste iniziative è quella degli scolari della Confraternita del Gonfalone, iniziativa che è simile a quella degli scolari della Confraternita della Trinità di Bosto per la chiesa di S. Michele.

L'opera durò molto tempo.

Sappiamo che nel 1596 era già finita l'applicazione degli stucchi alla volta. Nel 1609 era pure finito il campanile e venivano elevate sullo stesso le due campane a ruota. Gli stalli del coro vennero messi in opera nel 1611 e fra questa data e quella del 1617 deve oscillare quella della posa di una divisione in legno tra il coro e il resto della chiesa. Ciò si afferma perchè nel 1617 veniva elevata sopra l'altare una



Lo squallido interno del gruppo delle case abbattute

statua in legno dipinto della Madonna che tuttora esiste e che rappresenta la Vergine in atto di calpestare il drago.

Nel 1722 poi gli scolari di S. Giuseppe fecero sistemare il pavimento della loro chiesa e nel 1723 completarono la sacristia.

Due anni dopo, nel 1725, il capo mastro Giovanni Antonio Sperone di Varese assumeva in appalto di compiere la facciata della chiesa che è ancora quella dei giorni nostri. Tale lavoro deve essere durato poco più di un anno, se nel mese di luglio del 1726 veniva messa in opera la porta grande della chiesa che poteva dirsi così finalmente terminata. Sopra la porta, in un medaglione, il pittore Antonio Magatti dipinse la figura di S. Giuseppe.

Questa è la cronistoria dei lavori principali compiuti nella chiesa, cronaca che deve essere completata con quella delle opere seguite nel 1931, come si dirà in seguito.

Giova a questo punto rammentare che nel 1784 la Confraternita di S. Giuseppe, come molte altre Congregazioni religiose, veniva soppressa. Mentre però molti oratori mutavano destinazione, la chiesa di S. Giuseppe fu salvata dalla profanazione e conservata al culto.

Nel 1799 all'epoca della Repubblica Cisalpina si profilò nuovamente il pericolo di una diversa destinazione. La chiesa era desiderata dal proprietario di una delle case contigue il quale iniziava la procedura per l'acquisto.

Anche in questa occasione S. Giuseppe venne salvata. I. Bourdet nella sua monografia « *Varese e la Repubblica Cisalpina* » riferisce diffusamente sui particolari di questo tentativo che avrebbe completato la sistematica distruzione e la vandalica dispersione di una gran parte del patrimonio artistico della nostra regione seguite nell'ultimo decennio del 1700 in seguito al mutamento di regime ed alla diffusione delle teorie democratiche d'oltralpe.

Basterà accennare al giudizio ironico espresso dal Ministro della Pubblica Istruzione di quel tempo il quale, nel comunicare che erano state impartite disposizioni perchè la chiesa non venisse venduta e l'immobile non mutasse destinazione, aggiungeva però che le opere contenute nella stessa avevano uno scarso valore e che pertanto erano ingiustificati sotto questo riguardo i timori espressi da parte di interessati.

Fino al 1784 nella chiesa di S. Giuseppe non officiarono che i Padri Minori Riformati dell'Annunciata. Ciò è spiegabile, avuto riguardo alle origini della Confraternita che aveva avuto la sua sede in quel convento e che aveva costantemente mantenuto i buoni rapporti con quei religiosi.

L'Adamollo riferisce anzi che il capitolo di Varese nel 1708, nel giorno della Concezione, si recò a S. Giuseppe per cantare una messa, ma non poté accedere alla chiesa per l'opposizione recisa dei confratelli, i quali chiusero la porta in faccia al Venerando Capitolo, determinando così una fiera causa nella quale il Capitolo tuttavia ebbe la peggio.

Dopo il 1784 la chiesa divenne una sussidiaria di S. Vitore.

Attualmente, nonostante le ingiurie degli uomini e del tempo, la chiesa si presenta molto bene e basterebbe qualche restauro ad alcuni dipinti ed alla facciata per ridurla allo stato pristino.

La facciata è di stile barocco, abbastanza semplice però, e nel complesso piace per l'armonia delle linee. La porta è unica e sopra la stessa, in un medaglione, si scorge ancora per quanto deturpato, il S. Giuseppe dipinto dal pittore



Speroni e muro di consolidamento
nel tratto del coro della Chiesa.

Magatti. Ai lati della porta si aprono due piccole nicchie vuote. Sopra il medaglione un finestrone dà luce all'interno. Il coronamento è ornato da pinnacoli di pietra dei quali, quello centrale, regge una piccola croce di ferro. Di fianco, dal lato destro guardando dall'esterno verso la facciata della chiesa, si leva il piccolo e modesto campanile al quale si accede per uno stretto corridoio che percorre tutto quel lato della chiesa.

L'interno attrae piacevolmente il visitatore quantunque non vi si contengano capolavori.

La volta della chiesa poggia su due muri laterali ed è

ornata da affreschi sia in corrispondenza della parte del tempio assegnata al pubblico, come in corrispondenza del coro. Nella prima parte gli affreschi furono eseguiti dal Cav. Del Sole, pittore varesino, che effigiò, in altrettanti quadri determinati dagli ornamenti in stucco, una serie festosa di angioletti musici e cantori. L'opera è in sè stessa originale e notevole.

Mentre gli stucchi furono applicati nel 1596, gli affreschi furono eseguiti nel 1658, e ciò è rammentato dalla seguente iscrizione: « Giov. Batt. Del Sole pin. 1658 ».

Sulle pareti sottostanti in due finte cappelle si notano i due affreschi del Rancati rappresentanti Adamo ed Eva e precisamente la creazione di Eva ed i due progenitori scacciati dal paradiso terrestre. In basso a destra di questi affreschi, il pittore dipinse, salvo errore, lo stemma della famiglia Martignoni, costituito da un castello con due torri laterali. Uno stemma uguale in pietra si trova sulla facciata della casa di Bobbiate dell'Ing. Bossi. Il Martignoni doveva essere a capo della Confraternita nel 1653 e lasciò il suo nome in una iscrizione in alto sopra il cornicione che separa la parete di destra (guardando dall'ingresso verso il coro) dell'arcone della volta. L'iscrizione dice: « Hoc opus perfecit prior Andreas Martignonus 1653 ». Sempre in questa parte della chiesa, a metà altezza delle pareti, in apposite nicchie, sono poste sei statue in terracotta che raffigurano David e Job « rex et propheta », S. Giovanni, S. Bonaventura, S. Tomaso, S. Andrea.

Sopra la porta d'ingresso un affresco rappresenta Aagaar nel Deserto.

L'altare è in muratura ricoperto da opere in legno. Sopra di esso troneggia la statua in legno della Madonna che calpesta il Drago. Forse non è errato il rilievo di chi giudicò troppo grande questa statua in rapporto alla sua destinazione. Sotto la statua si legge l'iscrizione: « ipsa conteret caput tuum ».

Tra l'altare e il coro venne messa in opera una elegante divisione in legno scolpita ad intagli leggiadri. In questa divisione sono aperti due ingressi al di sopra dei quali sono poste due tavole dipinte rappresentanti due putti che reggono fiori e frutta.

L'interno del coro è ornato da affreschi sulle due pareti e sulla volta e da due statue oltre che da un dipinto della scuola dei Procaccini. Questo dipinto è di dimensioni abbastanza grandi ed è posto nella parete che guarda verso orien-

te. Raffigura la Madonna fra un coro di Angeli. L'Adamollo attribuisce il dipinto a Camillo Procaccini, il Brambilla scrisse che ne fu autore Giulio Cesare Procaccini. E' però attendibile maggiormente la tesi dell'Adamollo, anche perchè di Camillo Procaccini esiste in Varese, nella chiesa di Biumo Inferiore (ivi trasportata dalla chiesa della Madonnina in Prato in epoca recente) una tavola che reca la seguente iscrizione: « *hic Camilli Procaccini manus inclitae coecidere* ». Ciò fa supporre che quella sia l'ultima opera di Camillo Procaccini e che il pittore fosse ben noto a Varese tanto da raccogliere diverse ordinazioni.

Gli stalli del coro non hanno niente di notevole. Quando vennero rimossi nel 1931 per l'esecuzione delle opere di rafforzamento, si trovò un berretto da garibaldino. Deve aver appartenuto a qualcuno dei volontari che nel 1866 partirono da Varese per la campagna del Trentino. Ritornato alla luce nel 1931 quando si tentò di raccogliarlo il berretto si ridusse in polvere.

Ai lati della tavola della Vergine due figure in plastica che rappresentano S. Giuseppe e S. Gioachino.

La parete di sinistra, sempre guardando dall'ingresso verso l'interno, regge tre grandi medaglioni in cui sono raffigurate le scene della morte di S. Giuseppe, della fuga, il riposo in Egitto, il sospetto di S. Giuseppe, lo sposalizio di Maria Vergine.

Questi affreschi sono di Giovanni Battista Ronchelli il quale eseguì anche altri lavori nella nostra zona, ad esempio gli affreschi nella villa del Marchese Recalcati a Casbeno,, ora Palazzo del Governo, dopo essere stata la villa della famiglia Morosini e in epoca successiva la sede del Grand Hôtel Excelsior) nonchè affreschi nella villa dei Conti Colloziano ad Azzate.

La volta del coro fu dipinta da Melchiorre Gherardini, pittore milanese, nell'anno 1653, in diverse scene. Una iscrizione sulla parete a sinistra, in alto, rammenta « *Melchiorre Gherardinus Mediolanensis pinxit 1653* ».

Quando i confratelli non poterono più adunarsi in San Giuseppe e curarne la manutenzione, la chiesa a poco a poco decadde.

Gli uragani rimossero le tegole e l'acqua penetrò a deperire gli affreschi della volta e delle pareti, lievi cedimenti nel terreno e il frequente passare nelle vicinanze dei convogli pesanti provocarono nei muri larghe fenditure che si ripercossero anche nella volta, minacciando la rovina dell'edificio.

Poi verso la fine del secolo scorso fra l'antica Piazza Padella (dedicata in seguito alla famiglia dei Porcari e dopo la fine della guerra intitolata al Monte Grappa) e l'attuale Via Vittorio Veneto, venne aperto il Corso Roma, creando un nuovo sbocco al traffico cittadino. S. Giuseppe però non subì alcuna modificazione e rimase chiusa tra le antiche case della sua piccola piazzetta fino al 1930, quando il piano regolatore raggiunse questa zona che fra pochi mesi cambierà totalmente l'aspetto conservato, senza sostanziali modificazioni, per oltre tre secoli.

I lavori del Corso Roma e quelli alla fossa del Vellone avevano portato intanto intorno a S. Giuseppe il movimento principale delle linee tramviarie, spostando l'antica direzione del traffico che si incanalava, prima d'allora, tutto nelle attuali Via Volta e Via Manzoni. Tale fatto, messo in relazione alle ubicazioni delle stazioni ferroviarie, fece sì che, in pochi anni, tutta la zona compresa fra la chiesa di S. Giuseppe e le castellanze di Biumo, di Giubiano e di Bosto subisse un profondo rinnovamento.

Vennero aperte nuove strade: la Via Cavour con la Via Dandolo, la Via Luini, la Via Galli, la Via Como, la Via Mazzini, la Via Vittorio Veneto, la Via Orrigoni, la Via Morosini ed il Viale Umberto. Le case infittirono, donando a Varese un aspetto moderno.

Le opere eseguite nel 1930 e nel 1931 si indirizzarono innanzi tutto all'abbattimento della casa ormai cadente posta tra Via Manzoni e la Piazza S. Giuseppe e compresa fra il Vicolo Sessa e il Vicolo Alfieri. Quindi vennero abbattute le case poste a ridosso del fianco sinistro della chiesa e confinanti con Corso Roma da un lato e dall'altro con Via Magatti.

L'esecuzione di questi lavori, compiuti dalla Soc. Anon. Case Sciarini, pose in rilievo il pericolo imminente di un crollo generale provocato dalla caduta del muro laterale della chiesa. In essa vennero infatti riscontrate larghissime fenditure, oltre ad una serie innumerevole di canne da camino che contribuivano non poco a rendere dubbia la stabilità della costruzione. Questo muro era composto in gran parte da masse di ciottolame gettato alla rinfusa e in parte raccolto entro armadi di legno.

Nell'interno, le lesene di rinforzo rispondenti agli arconi della volta, si rivelarono di stucco e, rimossi gli stalli del coro, si riscontrò che le lesioni del muro erano non solo nella direzione della longitudine, ma anche nel senso dello spessore. Inoltre il tetto della chiesa non poggiava sui muri pe-

rimetrali, ma sulla volta, la quale appariva anch'essa fortemente lesionata.

Questi rilievi lasciavano in dubbio per un po' i tecnici sulle possibilità di salvare l'edificio anche perchè il muro di sostegno verso le case della Soc. Anon. Sciarini era privo di fondamenta. Gli studi diligenti condotti dall'Architetto Mazzoni, dall'Impresa Piccoli e dagli assistenti Reggiani e Paganì consentirono di tentare il salvataggio della chiesa e la Soc. Anon. Case Sciarini si assunse, con alto senso civico, la responsabilità e l'onere di un'impresa siffatta, che appariva di difficilissima attuazione.

Innanzitutto la volta venne alleggerita dal peso del tetto, che fu appoggiato ai muri laterali. Furono sostituite due delle cinque catene già esistenti agli arconi della volta e tutte vennero saldamente afferrate ai capi e messe in tiro.

Ognuno degli arconi della volta fu appoggiato ad un robusto pilastro di calcestruzzo incastrato nel vecchio muro in corrispondenza di ciascun costolone di volta ed ogni pilastro venne munito di fondamenta fino a cinque metri di profondità. Questi manufatti vennero poi uniti fra loro con cordoni di cemento e di ferro, legando la parte alta della facciata per modo che la stessa non potesse staccarsi andando a cadere sulla piazza sottostante. Nello spazio tra questi pilastri di calcestruzzo, il muro venne parzialmente sostituito legando i cordoni di cemento con spezzoni di ferro immurati. Intanto venivano riempite tutte le canne fumarie e gli armadi di tavolame, ripieni di ciottoli i quali indebolivano la statica dell'edificio.

La rimozione degli stalli nell'interno della chiesa aveva posto in evidenza che il muro dalla parte del coro era in condizioni disperate ed appariva rigonfiato, tanto che i ciottoli dei quali era composto erano visibili attraverso l'intonaco. Da questo lato il muro fu puntellato tanto all'interno come all'esterno. La puntellatura all'interno dovette avvenire con una prudenza grandissima, perchè al muro erano applicati affreschi che non dovevano subire danni. Ricoperti gli affreschi con carta impermeabile e stracci, la massa muraria fu gradualmente sostituita senza che gli affreschi si staccassero.

I lavori durarono oltre due mesi e quando le puntellature vennero tolte, si accertò che, secondo i voti, gli affreschi non avevano subito danno alcuno.

Il muro all'esterno fu coperto con un intonaco di cemento e quindi con un paramento di mattoni.

In sostanza, l'opera ha realizzato la graduale e quasi totale sostituzione dell'antico muro laterale della chiesa senza produrre danni all'interno. Per essa il corpo della fabbrica ha acquistato la necessaria stabilità e si può dire quindi che la costruzione della chiesa è stata realmente compiuta nel 1931.

Maggio 1931 - IX.

FERRUCCIO MINOLA CATTANEO.

NOTE.

Relativamente alla Chiesa di S. Giuseppe si deve aver riguardo, per completare il quadro delle notizie sulla storia di questo nostro oratorio, alle ordinazioni che S. Carlo Borromeo ebbe ad emanare nelle sue visite compiute a Varese in tre date diverse: 1567 — 1574 — 1582.

Nel 1567 non risulta altro che la concessione di indulgenze agli scolari ai quali l'oratorio apparteneva. Nel 1574 le ordinazioni sono invece molto precise e dimostrano il vivo interessamento del Santo Cardinale per le Chiese della sua Diocesi. Gli ordini impartiti confermano la diligenza somma con la quale le visite pastorali venivano compiute e rendono manifesto come S. Carlo Borromeo attendesse al completo riordino della diocesi, riorganizzandone tutte le istituzioni religiose e gli istituti e gli enti dipendenti, rinnovandone la disciplina e sistemandone la situazione patrimoniale. Così, per l'oratorio di S. Giuseppe, le disposizioni riguardano: l'altare, per il quale si ordina la provvista di una pietra Santa ed il rialzo della Mensa; l'ancona, per cui viene ordinata la soppressione della cornice; le finestre, per le quali viene disposto che siano in parte murate in modo che dal di fuori non si possa seguire la celebrazione della Messa; il locale superiore alla Chiesa per cui viene espresso il divieto di destinarlo ad uso di attività profana; il corredo della Chiesa, riguardo al quale figura un lungo elenco di oggetti ed arredi sacri che gli scolari devono provvedere.

Sempre durante la stessa visita pastorale, S. Carlo ordinava poi agli scolari di S. Giuseppe di imparare l'ufficio secondo il rito ambrosiano, a norma di un analogo decreto del Consiglio diocesano.

Altre disposizioni riguardano la regola della Confraternita, regola che mancava ancora, od almeno non era ancora stata approvata dalle superiori autorità religiose.

Riguardo ai rapporti col Capitolo di Varese, il Cardinale disponeva che *li sodetti scolari quando metteranno fuori le sue indulgenze, invitino il Capitolo il quale se ne accompagnerà altre che non siano plenarie, non mancherà di accompagnare anch'esso.*

Successivamente nel 1582 S. Carlo, ritornato a Varese, autorizzava l'ampliamento dell'oratorio secondo un disegno approvato dal Cardinale. Nel frattempo veniva fatto divieto di celebrare messa all'altare che in tale epoca era ancora in legno (*ex assibus constructum*).

Studio su Francesco Del Cairo

Accogliendo il cortese invito rivoltomi dai colleghi della Società Storica Varesina di partecipare con un mio scritto alla compilazione dell'annuario-bollettino, penso di trattare un tema a molti completamente ignoto: Francesco Del Cairo e le sue opere.

Il cav. Francesco Del Cairo non si può annoverare fra i grandi artisti italiani, ma non è neppure giusto dimenticarlo, avendo egli eseguito opere di pregio sebbene non sempre improntate a personalità ed originalità proprie.

I lavori di Francesco Del Cairo ce lo palesano invece artista di ingegno, buon disegnatore, forte pittore.

Tra gli storici dell'arte, ben pochi fermarono la propria attenzione su Francesco Del Cairo, e non mi risulta che sia stata scritta un'opera tutta a lui dedicata. Di sommo interesse sarebbe quindi un accurato studio su Francesco Del Cairo che raccogliesse notizie della sua vita e prendesse in esame le sue opere.

Francesco Del Cairo nacque nel 1607 a S. Stefano in Brevio (Milano) e non nel 1598 a Varese come si credeva. Questa notizia è risultata dall'Albo di Collocazione della Croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, conservato all'Ordine Mauriziano, dove sta scritto: «Nato il 26 settembre 1607 a S. Stefano in Brevio presso Milano, nominato Cavaliere l'8 luglio 1634». Il padre, Pietro Martino, venne ad abitare a Varese col bimbo Francesco, il quale scoprì ben presto le sue tendenze pittoriche. Lo Zanzi infatti, nel bel libro ove tratta degli artisti del suo paese, descrive il giovane Francesco Del Cairo che dipinge in casa Garavaglia.

Ma quale è oggi l'antica casa Garavaglia? mi domandai a simile lettura.

Ben pochi Varesini lo sanno; me ne accorsi quando cominciai le ricerche, ed anche lo stesso proprietario, Comm. Bosisio, ignorava di possedere nella sua casa di Via Ugo Foscolo opere d'arte, delle quali io ebbi la fortuna di poter stabilire che l'autore altri non fu che Francesco Del Cairo. Vi è infatti una camera nella quale alcuni affreschi, a soggetto allegorico, che decorano la parte superiore delle pareti, limitate da un bel soffitto a cassettoni, hanno tutte le caratteristiche di quel nostro giovane artista.

Parlando di Francesco Del Cairo, non si può fare a meno di ricordare Pierfrancesco Mazzucchelli detto il Morazzone,

il quale conobbe il giovane Francesco, lo iniziò nell'arte del dipingere e gli fu maestro per alcuni anni. Come tutti gli allievi, Francesco Del Cairo all'inizio della sua carriera pittorica, imitò il maestro, entrambi nutriti dell'influenza della scuola lombarda, ma differenziandosi nell'estrinsecazione.

Il Morazzone era dotato di maniera vigorosa dalla pennellata sicura, e poneva le tinte le une accanto alle altre, senza fonderle. Francesco Del Cairo invece ingentili e rese indefiniti i contorni, dando loro quasi un senso di cosa evanescente come si nota nei capolavori di Leonardo: fuse le tinte nascondendo ogni traccia di pennello, e seppe riunire la grazia alla forza.

Francesco Del Cairo, dopo pochi anni di permanenza a Varese, cominciò a viaggiare, subendo l'influenza dei capolavori esistenti a Roma ed a Venezia.

Nel 1633 si recò a Torino al servizio del Duca Vittorio Amedeo I°, che gli diede molto lavoro prendendolo a ben volere. Nel 1637, e precisamente il 7 ottobre, il Duca si spense, e Francesco Del Cairo poco dopo partì per Roma. Poco si sa di questo suo soggiorno ed i lavori colà eseguiti furono, forse, trasportati a Torino. Egli risentì certamente l'influenza delle molteplici tendenze pittoriche esistenti in Roma: ammorbidì l'arte sua e le opere sue acquistarono toni caldi e vivaci.

Due anni dopo ritornò a Torino, fece qualche viaggio, rimanendo nel frattempo a servizio di Madama Cristina. Il Del Cairo aveva sposato Donna Ludovica Piossasco dei Conti di Scalenghe, e con lei si recò a Milano per ragioni di politica cittadina.

Nel 1645, a Torino, la Duchessa gli ordinò, fra gli altri lavori, l'ancona di S. Salvario e, in memoria del marito, gli donò un feudo nel Nizzardo. La vita gli tornò a sorridere; nel 1647, terminata l'ancona del Santuario di Savigliano tornò a Milano. Non tutta lieta e brillante fu però la vita di Francesco Del Cairo. Durante i vari anni di sua vita torinese, egli fu sempre accolto largamente dalle migliori famiglie dell'aristocrazia. Le sue ricchezze però suscitarono invidie e maldicenze che trovarono alimento negli incarichi di fiducia che il Duca gli affidava per i suoi frequenti acquisti di oggetti d'arte. Alcuni invidiosi lo accusarono di poca onestà, e fecero in modo che Carlo Emanuele lo prendesse in antipatia.

Francesco Del Cairo passò gli ultimi anni della sua vita a Milano, dove morì il 27 luglio 1665, tra il compianto dei cittadini.



Vergine col Bambino - Certosa di Pavia

Francesco Del Cairo, anima sensibile, subì l'influenza del Morazzone tanto che alcuni suoi quadri furono attribuiti al Macstro. La tragicità però che raggiunse il Morazzone non si riscontra nelle opere di Del Cairo, ed appunto tale caratteristica aiutò gli studiosi nella esatta attribuzione dei lavori.

A Venezia subì il fascino di Paolo Veronese e di Tiziano; a Roma parlarono all'animo suo, fra le molte scuole, quella di Raffaello.

Nella Pinacoteca di Torino, si trovano quattro tele della prima maniera di Francesco Del Cairo.

« *Cristo nell'Orto* » è una delle tele più notevoli di questo periodo. Dal cielo un angelo rompe le tenebre protendendosi verso Cristo avvolto in panneggiamenti che hanno rigidezza e morbidezza ad un tempo. Intorno alle altre tre tele: la « *Santa Agnese* », la « *Lucrezia* », l'« *Erodiade* », nacquero discussioni nella determinazione dell'artista che le aveva create. Ben presto però le erronee attribuzioni vennero rettificata. La tinta verdognola delle carni, la posizione inclinata delle spalle, le grandi mani dalle dita grosse, sono particolari tutti di Francesco Del Cairo, mentre in queste tele, non si riscontra la pennellata a sette, caratteristica del Morazzone. Delle tre figure femminili dei quadri nominati, quella di maggior valore è l'« *Erodiade* » rappresentata mentre sviene alla vista del capo di S. Giovanni. Le carni sono verdastre, i contorni dei volti ingentiliti e condotti con delicatezza. Nel Morazzone si riscontrano difficilmente queste caratteristiche: basta osservare le sue « *Erodiadi* » e trarne le debite considerazioni.

A Milano, nel Palazzo Litta e nella chiesa di S. Antonio, si ammirano due tele interessanti: « *Lucrezia* », tutta tonalità di tinte calde nelle carni con panneggiamento ampio; e « *Sant'Andrea d'Avellino* », che sviene mentre dice la Messa.

La chiesa di S. Vittore in Varese possiede, fra le altre opere d'arte, due grandi tele dell'artista in esame. Esse non furono però eseguite per la chiesa varesina, ma acquistate da alcuni cittadini a Venezia e donate alla Basilica nel secolo scorso. (Cronaca Grossi - Varese).

« *La Strage degli Innocenti* », visione piena di drammaticità e, direi quasi, spaventevole, impressionante. Gli sgherri audacemente si avvicinano alle madri che cercano disperatamente di salvare i loro bimbi. Nel fondo oscuro, si notano teste bellissime con scorci indovinati. Questa tela ha grandi contrasti di luce e di ombre; vi si nota l'influenza del Moraz-



Sant'Agostino - Chiesa di S. Vittore in Milano

zone per le grandi figure muscolose, e, insieme all'altro quadro, ci riporta alla scuola veneta.

Per la prima volta Francesco Del Cairo accoppia molteplici personaggi nella sua composizione.

«*L'Adorazione dei Re Magi*»: Maria prototipo di madre affettuosa si reclina sul Figlio: un Re si abbassa per baciare il piedino di Gesù sorridente, mentre un ragazzino solleva lo strascico di seta del suo Signore. S. Giuseppe nascosto in ombra, sembra non aver troppa importanza nella scena: tuttavia è una tela davanti alla quale ci si sofferma con piacere, è una tela di grande interesse.

Presso Varese, sulla strada che conduce a Bizzozero, sorge l'Oratorio di Santa Maria Maddalena. Quivi si trova una pala d'altare attribuita a Francesco Del Cairo.

Le mie ricerche, nell'archivio della Parrocchia di Bizzozero, per poter trovare un documento od una fattura, furono infruttuose. Forse, con un esame più accurato, si potrà trovare qualche traccia.

Molte sono le prerogative di questa tela che ricordano l'allievo del Morazzone.

«*L'ortolano appare a Maria Maddalena*». Dritto sulla figura giovanile e forte, Gesù si appoggia ad un badile che tiene nella mano sinistra, mentre colla destra sembra benedire, perdonare, incoraggiare Maria Maddalena. Questa coi capelli sciolti, inginocchiata ai piedi di Gesù, non osa alzare lo sguardo verso il Redentore dal quale sente bisogno di aiuto e verso il quale si protende umiliata.

Le pieghe del manto bianco che avvolgono Gesù, sono un po' dure; la veste invece della Maddalena è più morbida e trattata con maggior disinvoltura. Bello il contrasto delle tinte dell'abito: verde scuro armonizzante col paesaggio ed il rosso manto dalla tinta calda e smorzata.

Dal complesso di tutto il quadro spira un senso di pace e di serenità completato in alto da due angeli che dal cielo si protendono verso terra.

Nella villa Litta Modignani si ammirano affreschi di scuola secentesca, alcuni dei quali attribuiti a Francesco Del Cairo.

In una camera l'artista trattò soggetti mitologici e allegorici: Apollo con la cetra, Marte in guerra, Marte in pace, Mercurio, la Giustizia, il Tempo. Quest'ultimo è affresco nell'inquadratura di una porta murata, alla quale ne corrisponde una d'entrata dove, forse, vi era un'altra figura a fresco demolita per aprirvi l'attuale porta.

La camera, da quando si può dedurre visitandola ora,



Disegno su cartone - *Castello Sforzesco di Milano*

doveva essere completamente affrescata; ma in una parete la sovrapposizione dell'intonaco ha cancellato ogni traccia di affresco.

La tinta violaceo-olivastra delle carni conferma la caratteristica delle opere di Francesco Del Cairo.

Deliziose sono le teste di Apollo e della Giustizia; espressione di forza brutale si nota invece in Marte guerriero.

Le altre camere hanno minor importanza.

I soffitti furono coperti da tele per celare i cassettoni antichi e lasciare che vi si dipingessero fughe di colonne, cornicioni, cariatidi, attestando così ancor oggi la moda del tempo.

A Brera, nella Pinacoteca, trovasi l'« *Autoritratto* » di Francesco Del Cairo dove si nota l'influenza veneta, che pure risalta nei tre ritratti femminili del Museo Civico di Pavia:

« *Donna e Bambino* », « *La Maddalena* », « *Ritratto di donna* ».

Osservando la prima delle tre tele nominate, ci si rappresenta la Madonna dell'Adorazione di Varese per le tonalità delicatissime delle tinte. La veste della donna è di color rosso cupo ricca di ornamentazioni. Francesco Del Cairo ci rappresenta una donna piuttosto forte, come i veneti amavano rappresentare, mentre il bambino che si china risente ancora dell'impronta del Morazzone.

« *La Maddalena* ». Una luce grigia ne illumina il volto emaciato; e l'espressione della sofferenza e del dolore parlano al cuore di chi osserva questa tela. E' certamente una delle più belle testine femminili che il pennello di Francesco Del Cairo seppe darci. La mano grande ed il collo ingrossato alla base contrastano con la delicatezza del volto.

« *Ritratto di donna* ». Non è lavoro felice come quello della « *Maddalena* » pur essendo d'esecuzione accurata e rilevando il forte predominio dell'arte veneta. Qui, per la prima volta, appaiono le piegheature bianche allo scollo delle vesti che in seguito riappariranno ancora nei lavori di Francesco Del Cairo.

Anche il Correggio con le sue opere esercitò un fascino sull'anima di Francesco Del Cairo. Testimonio di questa influenza sono « *Venere, Apollo, Amore* » nella Pinacoteca di Dresda, e la « *Vergine col Bambino* » nella Certosa di Pavia. La Santa Caterina raffigurata in questa tela, sia per l'atteggiamento del viso, del corpo, del manto, è la figura più mistica delle altre e quella che maggiormente ricorda l'arte del Correggio. La tonalità calda delle carni contrasta con l'incarnato roseo della Vergine e col pallore della Santa. Na-



Ritratto di donna - Museo Civico di Pavia

turale e morbido è il panneggiamento mentre quello della Vergine è ammassato e ricorda le opere precedenti. La fotografia qui riprodotta sarà molto utile per coloro che non hanno ancora avuto la fortuna di vedere quest'opera di indiscusso valore.

Affine al quadro della Certosa è quello della graziosa «*Madonna col Bambino*» che trovasi nella Galleria dell'Arcivescovado di Milano e che si può considerare come l'ultima tela di questo gruppo delicato ed elegante.

Nel 1645 la Duchessa ordinò a Francesco Del Cairo una tavola raffigurante «*S. Salvatore, S. Cristina, S. Valentino*» per la chiesa di S. Salvario a Torino. Si comincia però ad

osservare un po' di decadenza: il colore è opaco, le pieghe delle vesti sono rigide, la figura, specie della Santa, è massiccia. Alla S. Cristina, assomiglia « *Testa di Donna* » che si trova al Castello Sforzesco di Milano. Gli occhi vicini e cerchiati di rosso, la capigliatura folta, il viso ovale conferiscono una strana espressione a questa testa di donna. Qui, come già altrove, il Del Cairo usò far scendere la luce dall'alto e obliquamente, producendo ombre verdastre sulle carni livide.

« *Il ritratto di Fulvio Testi* » che si trova nella Pinacoteca di Brera fu, un tempo, attribuito a Luigi Scaramuccia (*). La figura è piena di vita ed espressivo è lo sguardo che lascia scorgere il carattere del personaggio ritratto.

Nella chiesa di S. Vittore a Milano si ammirano quattro tele riproducenti ognuna una grande figura di Santo: « Sant'Agostino, S. Domenico, S. Francesco, S. Benedetto ». Queste tele ci dan l'impressione di affreschi, tanto opache sono le tinte. Anche nella figura di « *S. Agostino* » dove vi è ricchezza di gemme, le tinte sono smorzate e le pennellate leggerissime. (Pur non essendovi, nella fotografia qui riprodotta, il colore, colui che osserva la figura può ammirare l'abilità dell'artista).

Questa tela ricorda ancora il Morazzone per la grandiosità della figura.

« *S. Domenico* » è trattato con poche tinte, ma la calma dello sguardo e il tutto insieme gli conferiscono la potenza di un ritratto. Forse, questa, è la tela più bella delle quattro. Il volto è bronzèo, a contorni forti, con rughe sottili, l'espressione è calma e serena conferendogli un'aria solenne.

« *S. Francesco* » ricorda un po' S. Agostino nell'assomiglianza. L'espressione è tormentata, il viso estatico, il saio è quello del Poverello d'Assisi. La tela offre pochi colori ed anche la figura del Santo si sperde nel fondo a tinta pallida.

« *S. Benedetto* » è la tela meno interessante. Un angelo porta la mitria ed il pastorale: il Santo ha un'espressione un po' enfatica.

Infine Cristoforo Ceretti ordinò a Francesco Del Cairo l'ancona per la chiesa di S. Stefano a Casale Monferrato che venne terminata nel 1654. La tavola raffigura il « *Martirio di S. Stefano* » il quale, nel mezzo della scena, giace svenuto mentre i carnefici alzano grandi macigni. Il volto è pallidissimo, la bocca esangue. I colori in quest'opera sono opachi, e poca la vivacità avendovi l'artista fatto predominare una

(*) V. l'opinione di N. Tarchiani in « Il ritratto Italiano dal Caravaggio al Tiepolo » - Bergamo, Arti Grafiche - 1928.



Testa di donna - Castello Sforzesco di Milano

tinta grigio-verdognola. Pare che questa tavola sia l'ultimo lavoro di Francesco Del Cairo, lavoro che ci riporta nuovamente al Morazzone. Ed altri ancora andarono certamente smarriti: ma testimonia l'abilità di Francesco Del Cairo, quale disegnatore, il cartone del Castello Sforzesco di Milano, dalle linee sicure come si vede nella riproduzione.

Francesco Del Cairo ebbe pochi allievi: fra questi il più importante fu il Magatti, varesino, il quale imitò il Maestro, ma solo nelle prime opere.

Nella critica dei lavori di Francesco Del Cairo dobbiamo considerare il tempo in cui visse e che esercitò un'importanza non trascurabile sull'artista.

Come nella letteratura vi fu lo stravagante Marini, così nella pittura pochi furono gli artisti geniali.

Riconoscendo la potenza ed il valore delle opere di Raffaello, Leonardo, Michelangelo, Caravaggio... molti artisti si limitano all'imitazione di questi Grandi senza avviarla di spirito nuovo.

Si ebbe quindi la pittura barocca che, pur non dovendosi considerare espressione vacua della vita e dell'arte nostra, si deve però riconoscere che perse la supremazia sin allora tenuta.

La scuola lombarda si trovava in un periodo di decadenza, e Francesco Del Cairo, se non possiamo considerarlo fra i titani dell'arte italiana, dobbiamo riconoscerlo artista che dai Grandi prese solo quello che era conforme alla sua natura, artista di valore e di ingegno.

JANA SALA.

— *Le riproduzioni delle opere del pittore Del Cairo contenute nel presente articolo sono dovute a gentile concessione della libreria Antiquaria Editrice Leo S. Olschki, di Firenze.*

UN MARTIRE VIGGIUTESE DELLO SPIELBERG

FELICE ARGENTI

Le drammatiche origini del busto dell'irrequieto
cospiratore - Il suo esilio e la sua morte

Una lettera, assai compromettente, diretta a Felice Argenti a Parigi dal suo compaesano Giovanni Albinola, affidata ad un parente per essere impostata nel Canton Ticino, fu da colui fatta pervenire alla Direzione della polizia austriaca a Milano, e diede origine al primo processo della « *Giovine Italia* ».

Nella lettera suddetta, datata di Viggiù il 18 gennaio 1831, all'Argenti, il quale a Parigi già si trovava dall'Ottobre antecedente, mandato colà dalla *Commissione Esecutiva della Carboneria* per l'Italia, presso quel « *Grande Anfitrione* », l'Albinola scriveva fra l'altro:

« *A Genova ho ricevuto il tuo gradito foglio; uniformandomi a quanto mi dicevi e desideroso di poterti essere utile in qualche cosa, ritirai dal sig. Poggi il tuo baule che ora è presso di me; i tuoi manoscritti furono gettati nelle fiamme senza dichiarazione veruna, in casa stessa del sig. Poggi (1).*

(1) I manoscritti, redatti dall'Argenti, contenevano invettive contro i governi di allora e specialmente contro la dominazione austriaca e relative dipendenti autorità. Ciò lo si ricava dal suo interrogatorio del 3 giugno 1831 nel quale l'Argenti, sospettando che l'Albinola si fosse reso confesso ed erroneamente immaginando che il medesimo lo avesse tradito, non abbruciando, secondo l'ordine avuto, le dette carte, stretto da abili domande si sforzava di attenuare l'impressione della lettura di quegli scritti, d'aver professato cioè in essi che il miglior governo era il repubblicano ed invocata l'indipendenza dell'Italia dallo straniero ed aver espresso che l'ostacolo maggiore alla libertà dell'Italia erano le baionette e la politica austriaca.

In fondo a questo interrogatorio (incominciato alle ore 12 e finito alle 16) vi è un « *Rilievo* » stillato dal giudice inquirente — consigliere Aulico Scherberg —, che vale la pena di riportare, per dimostrare i sistemi ai quali si ricorreva per strappare le confessioni ed i segreti agli inquisiti:

« *L'inquirente (così nel detto « Rilievo ») l'avrebbe ritenuto un mezzo proibito dall'art. 368 C.P.P. di illudere l'inquisito colla falsa assicurazione che le dette carte realmente si trovino in possesso del tribunale criminale; ma egualmente l'avrebbe creduto pregiudizievole all'inquisizione d'informarlo della non*

« Ora sono in Patria di cui non v'ha più bella...; non « credere che io non sia più quell'Albinola educato da te nel « bel giro del mondo e rigenerato in Genova dal buon Mazzi- « ni; no, sono ancora quello stesso e tu disponi di me.

« Tu dici che tieni in considerazione Doria; io ti dico che « merita di essere castigato... ed io mi costituisco accusatore. « Mazzini dalle prigioni di Savona scrivendo a sua madre dice « nella maniera che può, che Doria è reo, che ha dichiarato « il tutto e lo interrogarono su tali punti che il solo Doria ne « era al fatto. Dunque è reo di morte e non si deve rispar- « miarlo. In Màlaga poi seppi delle cose che confermano il « suo carattere (2).

« Questo è quanto mi è noto e tu cogli altri buoni « cu- « gini » farai quello che credi opportuno.

« I tedeschi sono dentro al confine e fortunati loro se ci « stanno per lungo tempo ancora, il che non credo. Gli ita- « liani risorgeranno presto a vita nuova;... procura di conso- « larmi con buone notizie, e dimmi anche come vanno le « cose in Francia e così mi farai contento... ».

C'era abbastanza almeno... per una perquisizione domi- ciliare. Arrestato per mancata denuncia di un vecchio fucile trovatogli in casa durante la perquisizione, l'Albinola venne tradotto a Milano, nelle carceri di S. Margherita ed in seguito a rivelazioni ed all'avvenuta cattura del suo compatriota in Toscana, venne aperta il 30 marzo 1831 contro entrambi e quattordici altri (Marchese Camillo d'Adda, Marchese Andrea Spinola, Contessa Belgioioso, Capitano Sgarzolo, ecc.) l'in- quisizione per delitto di alto tradimento.

« esistenza di queste carte... Lasciato nell'incertezza, sempre più « si aumentava l'incertezza in Felice Argenti, finchè finalmente e « spontaneamente (!) facesse delle comunicazioni sul contenuto « di questo suo giornale... Le domande dovevano essere concepite « in termini tali che non togliessero l'incertezza dell'inquisito, il « quale avrebbe subito troncato le sue deposizioni se poteva cono- « scere che il giudizio non possedeva le sue carte ».

(2) Raimondo Doria, gran maestro della carboneria spagnola, e fac-totum in Genova di quella Italiana, fu traditore della stessa. Le prime delazioni alle autorità politiche genovesi ebbero luogo poco dopo la partenza dell'Argenti per Parigi, (ottobre 1830) di modo che quest'ultimo non ne poteva essere ancora a conoscenza. La prigionia di Mazzini a Savona (dicembre-gennaio 1831) fu una conseguenza del nero tradimento.

Il delatore completava poi le rivelazioni sui « cugini » e su tutte le trame dell'organizzazione, ai giudici a Milano durante il processo contro Argenti, Albinola e Compagni.



Il busto di Filippo Argenti dello Scultore Stefano Butti

L'Argenti, lasciata Parigi — dove strinse relazione coi più noti cospiratori Italiani (fra cui il Conte Bianco, Porro, Visconti e Misley, quest'ultimo suo vecchio compagno di scuola a Milano) — verso la fine di febbraio del '31 per Tolone e Bastia (Corsica) aveva da un punto della spiaggia vicina a questo porto (16 marzo) tentato con altri dieci compagni una spedizione armata, allo scopo di portare aiuto alla rivoluzione romagnola (3).

(3) I compagni dell'Argenti in quella spedizione erano: Francesco Venturi, Eleonora Soragni, Vincenzo Gamberini di Ravenna; Gabriele Mollica di Bologna; Antonio Bendauidi di Forlì; Agostino Venturi di Russi; Mario Ferretti di Bazzano; Antonio Cucci di Napoli; Rocco Lironi di Como; Adeodato Davila di Aiaccio.

Il governo toscano, in seguito alla caduta di quello provvisorio di Bologna, giudicando con mitezza, li lasciava in libertà (ad eccezione dell'Argenti reclamato dall'Austria il 7 aprile '31) col l'obbligo di abbandonare immediatamente il Granducato.

L'Argenti tentò durante l'istruttoria del processo, di far passare quel suo viaggio come fatto a scopo di speculazione commerciale a Bologna, spiegando che era prudente fosse armato perchè doveva traversare località e paesi in preda a turbolenze popolari; gli altri compagni si erano aggiunti causalmente a lui prima dell'imbarco in Corsica, desiderando essi di ritornare ai loro paesi per rivedere le proprie famiglie; che se *« lo sbarco avesse avuto scopo ostile o militare avrebbe preso con se la sua uniforme di colonnello di marina brasiliano, che invece aveva lasciato a Bastia »*.

Ma il relatore Zaiotti (nel suo rapporto di causa, conclusione e voto del processo) a proposito di questa imputazione, dopo avere accennato ai tentativi dei fuorusciti italiani nella Savoia, di Misley a Marsiglia e d'altri in Corsica per uno sbarco sulla costa italiana, frustati dal governo francese, così proseguiva:

« prevedendo l'Argenti che il governo francese avrebbe impedita la spedizione, si decise di affrontare da sé, con pochi compagni, i pericoli del tragitto e si gettò alla ventura, con altri dieci individui, sopra un piccolo battello peschereccio, senza più aspettare chi era meno ardente di lui. Le risultanze di questo imbarco sono anch'esse tali da far conoscere apertamente quale fosse lo scopo del viaggio che intraprendevano; perchè anche la partenza da quella spiaggia fu eseguita in modo clandestino ed il legno su cui si imbarcarono non era acconcio a quel passaggio, ed anzi una piccola burrasca avrebbe potuto riuscire loro di sommo pericolo. E' possibile che un Argenti, per indeterminate ed eventuali speculazioni commerciali volesse in quel modo rischiare la vita?... Ma più assurdo è proseguendo nelle circostanze. I compagni di viaggio dell'Argenti, lungi dall'essere tranquilli commercianti o altre simili oneste persone, erano secondo le risultanze degli atti, altrettanti profugli faziosi che

Sbarcati vicino a Viareggio (18 marzo) ed inoltratisi di notte sulle montagne del Lucchese, furono fatti, il mattino dopo, quasi tutti prigionieri dai militi della guardia civica — che era stata formata poco prima — in località vicina a Stazzena, in territorio Toscano. L'Argenti, passato alle carceri di Pisa, di Livorno e poi di Firenze, richiesto dall'Austria, veniva nell'aprile del 31 consegnato all'aquila grifagna con la nota descrittiva personale seguente:

« Uomo dall'apparente età di 28 anni - statura ordinaria - corporatura media - faccia ovale - colorito bruno - viso spazioso - capelli castani-oscuro - occhi bigi vivi - sopracciglia castani - barba castana-oscuro con baffi e forti scentiglioni che discendono sotto il mento - naso aquilino - Bocca media - vestito con frack di panno marrone con collare di veluto nero - gilè di stoffa nera - cravatta nera - calzoni di

val pari di lui volevano correre i risvolti, che la rivoluzione italiana prometteva alle colpevoli loro speranze...

« E tutte le circostanze di quell'unione, del viaggio e dell'arresto, lungi dal permettere che si credessero accidentali i loro rapporti, vanno a stabilire che era una vera aggregazione a scopo comune, determinato e che anzi l'Argenti era quello che presso di loro faceva da capo. Infatti essi provenivano tutti dal medesimo luogo, tutti (fatta eccezione pel Davila) erano egualmente profughi della loro patria, tutti erano armati, tutti si dirigevano in quel paese ove momentaneamente trionfava la rivoluzione. Se questo non indica una comunione di scopo e di idea non si saprebbe che cosa potesse indicarlo, tanto più poi quando si considera che essi non erano tutti dei paesi insorti, ma che anzi, perlomeno cinque appartenevano a tutt'altro Stato e che quindi non potevano allegare il pretesto di voler tornare in patria, da cui il Davila si allontanava e non aveva altro motivo credibile del loro viaggio che quello di portarsi ad assistere una rivolta i cui principi e come rifuggiti e come carbonari dovevano con ogni loro sforzo sostenere ».

« L'intenzione pertanto di recarsi armati come erano tutti di fucili, sciabole e pistole a sostenere la rivoluzione era di tutta evidenza e siccome avevano sciarpe tricolori ed uguali coccarde, si scorge che essi non facevano nemmeno un segreto delle mire cui tendevano.

« D'altronde l'Argenti stesso confessa che, oltre essere armato ancor egli, aveva preso seco nello sbarco il « Manuale delle guardie nazionali di Parigi » ed un manoscritto sull'arte militare, nè certo è questo l'equipaggio di un'onest'uomo che va ad occuparsi del traffico ... ».

« Si aggiunga a tutto ciò... il Misley che a Marsiglia doveva aver conosciuto le sue intenzioni, lo qualifica un patriota Lombardo, e che il Mazzini che lo aveva veduto poco prima dell'imbarco, dice espressamente ch'ei vi si recava a raggiungere i suoi fratelli della Romagna e si vedrà che il convincimento muridico delle sue prave intenzioni e quindi del suo delitto non poteva es-

« panno bleu - cotturni di pelle nera - guanti neri - cappello nero ».

Dettagliata descrizione fisica dell'individuo e dell'abbigliamento dell'epoca (4).

Già compromesso nei moti del '21 ai quali aveva preso parte in qualità di ufficiale (con brevetto sottoscritto da Santarosa) era passato con altri in Spagna per sostenere quella rivoluzione liberale, poi nel Messico e quivi contribuì a detronizzare l'Imperatore Iturbide ed a stabilire la Repubblica. Risalito in seguito nell'America del Nord, era ritornato in Italia sulla fine del '23. Arrestato in appresso, riusciva a cavarsela, rimanendo però sotto sorveglianza della Polizia. Dopo la permanenza di due anni in paese, peregrinava nella

« sere più completo, anche in quest'ultima parte delle risultanze ».

Questi accenni dello Zaiotti a Mislev e Mazzini si riferivano: 1° ad un opuscolo pubblicato dal Mislev contro il granduca di Toscana in cui l'accusava fra l'altro *« d'aver prestato i suoi shirri agli agenti austriaci per catturare (a Livorno) dei patrioti italiani »* (Argenti); 2° ad una prefazione di Mazzini ad un'orazione di Guerrazzi in onore di Cosimo del Fante, morto in Russia. Mazzini si trovava in Corsica nella prima quindicina di marzo del '31 con Bianco, La Cecilia, Argenti ed altri; non avendo potuto effettuare la progettata spedizione armata sulle coste Italiane, era ritornato in Francia, poco prima del tentativo dell'Argenti. Conosceva quindi le precise intenzioni di quest'ultimo e nella ricordata prefazione, invocando contro il governo toscano ed austriaco scriveva: *« Arrestato (Argenti) in Toscana nell'aprile del '31 fu consegnato dopo alcun mesi di prigione, all'Austria, dal granduca. Il suo delitto era quello d'aver voluto raggiungere i suoi fratelli nella Romagna. Ora geme nelle carceri di S. Margherita in Milano ».*

(4) L'Argenti veniva consegnato il 18 aprile 1831 sul ponte Rossignole (Firenzuola) al confine toscano - Pontificio, al Commissario della polizia austriaca, Bolza, mandato da Milano a tale scopo. Contemporaneamente al prigioniero venivano rimessi al detto Commissario, oggetti di pertinenza personale dell'Argenti (trovatigli addosso al momento del suo arresto a Stazzena) fra cui:

un cannocchiale a nove tirate, due carte geografiche: una d'Italia e l'altra marittima del Mediterraneo;

un brevetto di nomina dell'Argenti al posto di Console generale dell'impero Brasiliano a Livorno;

un congedo dall'esercito messicano in cui l'Argenti è qualificato aiutante dello Stato Maggiore;

un certificato di buon servizio prestato nell'armata stessa;

un passaporto messicano al suo nome colla qualifica suddetta di aggregato allo stato maggiore dell'esercito messicano.

La consegna era stata fatta sotto l'espressa dichiarazione dell'Ambasciatore austriaco che non sarebbe stato punito di morte qualunque fosse stata la reità per cui era ritenuto colpevole.

Svizzera e nel '26 a Trieste, dove fondava una « vendita » carbonara.

Nel seguente anno passava a Livorno, alternando la sua residenza fra questa città e Genova fino all'agosto del '28, nel qual mese intraprendeva un viaggio per affari commerciali a Rio de Janeiro nel Brasile. In detta occasione venne nominato dall'Imperatore Don Pedro I, Console Generale dell'Impero Brasiliano a Livorno; ma, malgrado le manovre spiegate dalla Carboneria Americana, a cui tanto sarebbe stato utile far occupare un tal posto da un cugino, non poté esercitarne le funzioni pel mancato exequatur da parte dell'Austria.

Una lunga malattia, che lo obbligò a letto diversi mesi a Milano all'« *Albergo Bella Venezia* » (dall'ottobre '29 all'aprile del '30), diede occasione, fra altre, alla visita fattagli dal compaesano scultore *Stefano Butti* che doveva lasciare ai posteri l'unica sua effigie.

Lo scultore s'intratteneva pure, nel gennaio dell'anno seguente, coll'Albinola, il quale, ritornando da Malaga, per ragioni di commercio (quale rappresentante dello zio Gabriele Albinola, ricco negoziante di vini in quella città Spagnola) si era fermato un po' di giorni a Milano, prima di ritornare a Viggiù.

(L'Albinola era stato affigliato a Genova alla Carboneria presso la « *Vendita* » della Superba, su proposta dell'Argenti, il quale era « *magna pars* » col Mazzini nella Commissione Esecutiva della Carboneria in Italia).

Ciò premesso, iniziata l'inquisizione contro Argenti per delitto d'alto tradimento, condotta sotto l'abile direzione del famigerato Zaiotti, venne sentito anche lo scultore Stefano Butti, zio del defunto « *Maestro* ». Credo interessante riportarne l'interrogatorio avvenuto il 15 aprile 1831.

« *Sono Butti Stefano — egli risponde — d'anni 23, del « vivente Girolamo e fu Laura Argenti, nativo di Viggiù. Da « cinque anni abito a Milano, in Santa Redegonda. Sono celi- « be, scultore nello studio di Giacomo Buzzi-Leone, in Santa « Prassede, cattolico. Conosco l'Albinola perchè dello stesso « paese e ci siamo trovati insieme fino da ragazzi; l'ho veduto « circa due mesi e mezzo fa, in occasione che egli tornava da « Genova a Viggiù si era fermato qualche giorno a Milano. « Ci siamo veduti molto di frequente, passavamo gran parte « delle giornate insieme, quasi sempre a pranzo all'Osteria « del Popolo, al Leon d'Oro in S. Redegonda » (5).*

(5) Buzzi-Leone Giacomo di Viggiù, padre al Luigi (autore del monumento del garibaldino di Varesco) fu scultore ed architetto. Lasciò pregiate opere nel Duomo di Milano, ove era capo labora-

A domanda, risponde che l'Albinola gli disse che fu presso suo zio a Malaga e null'altro e che vide l'estate dello scorso anno a Genova Felice Argenti che stava bene.

D. — *Se l'Albinola non gli abbia detto altro di più preciso intorno all'Argenti.*

« R. — Non mi disse altro se non che mi riferì avergli « l'Argenti parlato di un ritratto che gli avevo modellato in « creta e che egli sperava di farmi eseguire in marmo.

« D. — *Come sia, Esso Esaminando, venuto in pensiero « di modellare il ritratto dell'Argenti e quale speranza potesse « questi avere di farlo eseguire in marmo.*

« R. — *L'Argenti era l'anno scorso ammalato alla « Bella « Venezia » e quindi essendo andato a visitarlo egli mi disse « di modellargli quel ritratto, giacchè occupando, com'era « certo, il posto di Console generale del Brasile a Livorno, me « lo avrebbe fatto eseguire in marmo.*

« D. — *Se l'Albinola gli tenesse qualche discorso in ma- « teria politica.*

« R. — *Non mi ha detto una parola in proposito.*

« D. — *Se ha veduto qualche persona coll'Albinola.*

« R. — *L'Albinola quando non era con me, era solo; « non l'ho mai veduto in compagnia con altri.*

« D. — *Se sappia dove si trovi l'Albinola.*

« R. — *La di lui madre fu qui sette o otto giorni fa, mi « disse che era detenuto presso l'I. R. Delegazione Generale « di Polizia.*

« D. — *Se l'Argenti gli abbia mai parlato di politica.*

« R. — *Risponde negativamente ».*

Così termina l'abile, interessante deposizione dello scultore, il quale eseguiva poi il busto in gesso dell'irrequieto cospiratore, e la bell'opera trovasi ora in una sala della villa ex Borromeo, a Viggiù.

Conclusa l'inquisizione, nel maggio del 1834, l'Argenti veniva condannato per delitto d'alto tradimento a venti anni di carcere duro (l'Albinola ad otto) da esporsi nelle carceri

torio della Fabbrica ed altrove. Fu al Cairo fondatore dell'Accademia Egiziana e in questa città ed in Alessandria eseguì lodevoli lavori.

Butti Stefano di Viggiù, zio dell'insigne « Maestro » Enrico Butti (Autore del « Guerriero di Legnano ») lasciò opere magnifiche a Torino (dove ebbe studio di scultura) fra cui il monumento al « Generale Guglielmo Pepe ».

orrende dello Spielberg, tristemente famose nel martirologio italiano (6).

«Da questi tenebrosi covili — (così l'epigrafe di Paolo Boselli allo Spielberg) — santificata dal martirio, uscì vittoriosa l'indipendenza italiana — 1822-1922».

Già da circa un anno, costretto nella tomba che non vedeva il sole, con la catena ai piedi, scontava, nelle segrete del tetro castello Moravo il suo «delitto», quando venne a morte (2 marzo 1835) Francesco I° d'Austria, l'Imperatore che graduava personalmente le pene ai detenuti dello Spielberg, colla pianta del carcere in mano.

Il successore, Ferdinando I°, quale atto di sovrana clemenza per l'assunzione al trono, commutava la pena del carcere ai condannati dello Spielberg, colla deportazione in America, lasciando però ai medesimi il crudele dilemma del carcere o della deportazione, sotto condizione, diceva l'editto: *«che se essi comparissero, quando che sia, sul Continente Europeo ed ivi venissero arrestati dal mio Governo direttamente o indirettamente, col mezzo di altre potenze, abbia ad essere in loro danno eseguita la sopracitata pena del carcere senza bisogno d'ulteriore inquisizione o sentenza».*

(6) L'Argenti nacque a Viggiù il 2 marzo 1802 da Davide e Marianna Ganna. Compiuti gli studi a Milano, si era messo come praticante alle dipendenze di certo Catella di Clivio, ragioniere della Mensa Arcivescovile. Fu durante quest'alunnato, che verso la fine di marzo del '21 abbandonava Milano per prendere parte alla rivoluzione scoppiata in Piemonte. Da quest'epoca incomincia la sua partecipazione ai moti rivoluzionari liberali.

Nel rapporto inviato al direttore generale della polizia a Milano dal Commissario Chiesa (che aveva accompagnato Argenti ed Albinola allo Spielberg, ove giungevano il 25 settembre 1834) trascritto dal Sandonà nel suo volume: *«Contributo alla storia dei condannati del '21 e dello Spielberg»* così descrive l'Argenti: *«E' un giovine piuttosto collo, sebbene in talune cose soltanto superficialmente, di tratto gentile, di maniere insinuanti, di felice ingegno, per altro troppo fiero di sé e di carattere fermo, che avrebbe facilmente fatto fortuna se non si fosse lasciato trascinare dal suo ardente temperamento e dalle sue estreme passioni».*

Durante il processo e la prigionia, non si dimostrò però sempre forte e fermo e si lasciò andare a qualche dannosa debolezza; ma anche queste siano perdonate a chi ebbe a soffrire le torture di una logorante, lunghissima, *inquisizione*, a chi tant'operò e sofferse a prò della redenzione della Patria.

L'Argenti subì nelle Carceri di Milano, durante l'istruttoria del suo processo (dal 20 aprile '31 al luglio '33) oltre 50 costituti. Rimase in quelle prigioni fino al suo trasporto allo Spielberg (agosto '34).

Lo Zaiotti, nelle conclusioni della sua relazione del processo

Triste prospettiva pei poveri reclusi quello di « *dover emigrare lontano, in un mondo nuovo, dove sarebbero stati esposti a nuove privazioni, a nuovi disagi e forse alla miseria, tanto per la salute cagionevole, quanto per l'età provetta* » (così si legge in un rapporto ufficiale dell'aprile '36 del direttore di polizia di Trieste.)

L'Argenti e gli infelici suoi compagni di prigionia scelsero la deportazione e vennero trasferiti a Gradisca, nel castello di Eggenberg, dove arrivarono il 29 febbraio 1836; Confalonieri giunse dopo perchè indisposto al momento della loro partenza.

La deportazione avendo per effetto la morte civile dell'esiliato, ognuno aveva dovuto regolare tutte le questioni inerenti al proprio patrimonio.

L'Argenti — come da risposta della Deputazione Comunale di Viggiù all'I. R. Pretore di Arcisate — aveva dichiarato e fatta rinuncia della poca sostanza ereditata dal padre, a favore della sorella Carolina maritata a Giacinto Galli. Quel Galli che, diversi anni appresso, si era dato a trasportare del Confine Svizzero in paese, per poi rispedire a Milano, libri ed opuscoli patriottici proibiti dall'Austria e sco-

scrive: « *L'Argenti è senza dubbio, fra tutti gli imputati, quello che merita di gran lunga la nostra attenzione e che fu senza confronto più intrinseco di tutti gli altri alle cospirazioni, che da parecchi anni si ordiscono in odio ai governi legittimi... Le risultanze che lo colpiscono sono tante e così gravi che la difficoltà di esprimere il mio voto sopra di lui non è già nel rinvenire la pienissima prova del delitto d'alto tradimento che a suo riguardo risulta abbondante, ma solo di dare un qualche ordine all'influenza dei moltissimi indizi che vengono da ogni parte a dimostrare nel modo più assoluto la di lui colpa...* »

« *In forza delle risultanze a suo carico* » era dichiarato « *reo del delitto di alto tradimento:* »

« *1° per essersi affigliato alla carboneria;*

« *2° per la sua ingerenza nelle macchinazioni rivoluzionarie e relazioni coi principali settari (Mazzini, Bianco, Teusch, ecc.);*

« *3° per aver effettuato colle armi alla mano in compagnia d'altri armati uno sbarco, che tutte le circostanze provano manifestamente dirette a prendere parte attiva alla rivoluzione generale ordita in Italia.* »

e « *stante il contegno da lui tenuto durante il processo ed il nessun pentimento che dimostrò del proprio delitto* » veniva condannato il 16 luglio dal Tribunale criminale alla pena del carcere duro, in vita, da esporsi in una fortezza, (esclusa ogni raccomandazione alla clemenza Sovrana); dalla Corte d'appello di Milano (25 settembre '33) invece alla pena di morte; modificata dal Senato di Verona (30 gennaio '34) a venti anni di carcere duro allo Spielberg. Condanna ratificata poi dall'Imperatore Francesco I°.

perto dalla Polizia riusciva colla fuga a sottrarsi all'arresto riparando nella vicina Svizzera.

Il soggiorno di Gradisca sembrava ai deportandi — sottoposti qui al trattamento fatto ai detenuti negli arresti di Polizia — *« in confronto degli orrori dello Spielberg addirittura un « paradiso »* (così dice il surriferito rapporto) anche pei conforti che essi avevano dalla famiglia del direttore del penitenziario Sig. Fabbri, che trattò umanamente quei patrioti e strinse con essi rapporti di affettuosa simpatia ed amicizia.

Ma l'assillante pensiero della prossima partenza (che tardava, causa formalità politiche e burocratiche) per una terra sconosciuta, li torturava e insistenti erano le suppliche all'Imperatore per ottenere di sottrarsi all'inesorabile destino.

« Ora compie quasi il sesto anno di una struggente detenzione, già da otto mesi avrei diritto alla libertà mediante la deportazione. Sono in tali circostanze, che tutto debbo attendere dal personale, nel modo in cui sono tenuto con altri per stanza; neppure potrei applicarmi a studi di qualche utilità; la mia salute, logorata da tanta angoscia e la mia età con ogni più lungo ritardo mi renderebbe sempre più incerto un decente avvenire. Ho la mia famiglia in tale stato di miseria e disperazione che adesso più che mai avrebbe duopo della mia assistenza. Queste circostanze mi fanno ardito di chiedere l'intera mia liberazione, la restituzione in seno all'a desolata mia famiglia od almeno la sollecita mia deportazione ».

E' questo uno squarcio della supplica dell'Argenti, diretta all'Imperatore, da Gradisca il 15 giugno 1836; ma tanto la sua, come quelle di tutti i suoi compagni, furono rimandate tutte con esito negativo, prima della partenza. Questa si effettuò il 10 agosto seguente, dal porto di Trieste, sul Brigantino « Ussaro » comandato dal capitano di corvetta il dalmata Marsich e presidiato da un distaccamento di guardie di polizia e montato da diversi cannoni.

Il brigantino che portava i deportandi (Borsieri, Argenti, Albinola, Castiglia, Foresti, Tinelli, Borgorani e Bensani) dopo circa sessantotto giorni di navigazione — compresa una settimana di fermata a Gibilterra — arrivava a New York il 16 ottobre. Confalonieri seguì di poi, nel novembre, sul vascello mercantile « l'Ippolito » perchè gravemente ammalato al momento della partenza dei compagni.

Risulta da relazioni che i fuorusciti italiani in Spagna, avendo avuto sentore della fermata a Gibilterra, riprovando vivamente il modo come quei nostri infelici erano trattati,

iniziarono segretamente degli accordi per liberarli. Nel rapporto inviato a Metternich, il Marsich, accennando molto vagamente a quei fatti, a proposito dell'Argenti e dell'Albinola scrive:

« Albinola quantunque al pari degli altri sempre tranquillo, fu in quell'incontro dignitoso sì, ma caustico cogli epistolari suoi scritti ed attribuisco ad un eccessivo trasporto di gioventù i repentini moti del suo animo, chè sapeva d'essere vicino a parenti, domiciliati a Malaga »...

« L'Argenti, nato per una vita indipendente, che a qualunque prezzo avrebbe acquistata la sua libertà, avrebbe certo trovato il suo conto nelle sfrenate licenze di quel momento... ».

Nella Spagna ardeva in quel tempo la face della costituzione del 1812 ed il Marsich aveva rifiutato ogni richiesta di sbarco da parte dei deportandi e visite di estranei sul Brich.

Primo pensiero dei deportati arrivati a New York, fu di ricordarsi dell'amorevole trattamento avuto dai coniugi Fabbri nel penitenziario di Gradisca e tutti inviarono loro lettere riboccanti di stima e gratitudine. L'Argenti scriveva il 1° novembre a madama Antonietta Fabbri, ragguagliandola del viaggio ed aggiungeva:

« ... Da quindici giorni che sono qui posso dire di non essermi ancora seduto; è tanta la rissa dei forestieri, il movimento del paese, l'ammirazione di questa città, che appena basteranno dei mesi per riaversi dalla sorpresa e rendersi famigliare... Io deduco da questa circostanza un prospero avvenire. Se dico tutte queste cose è perchè so che non potrà esserle indifferente una persona che ella colmò di tante gentilezze. Cosa dirò sulle mie vedute in questi paesi? Nulla, giacchè nemmeno so ancora ciò che farò. Finora studio, guardo, osservo e mi persuado di qualche superiorità sopra parte di questi signori. Dunque devo trovare fra loro qualche posto non degli ultimi... ».

« Da Milano abbiamo avuto notizie del nostro caro compagno costì rimasto (si riferiva a Confalonieri non ancora partito da Gradisca) e del suo interessante ristabilimento. Voglia ella avere la bontà di esprimergli i miei sensi di affetto, di stima e gratitudine e dirgli che il giorno stesso del mio arrivo furono incise le intese lettere nel doppio anello... ».

Arrivato anche il Confalonieri a New York gli esuli si radunavano alla sera presso di lui e scorrendo del passato rammentavano pure l'amabile ospitalità dei Sigg. Fabbri e nella lettera del Conte in data 28 febbraio 1837 a madama



La Tomba di Filippo Argenti
nel Cimitero di S. Francisco di California

Antonietta, oltre a nuove sugli altri, scriveva del Nostro: «*Argenti trovasi collocato presso la già forte ed accreditata Casa di New York, Sigg. Brown & fratelli ed ha già brillante prospettiva...*».

Presso questa grande casa di commercio fece infatti eccellente carriera, occupando poi primarie mansioni fino allo scoppio della rivoluzione del '48 in Italia. Il vecchio cospiratore, che conservava sempre viva la fiamma dell'amor patrio, si accese alle notizie della sommossa e decise di ritornare in Italia per portare il suo contributo nella lotta dell'indipendenza nazionale. Arrivato quando già le sorti delle armi nazionali-piemontesi volgevano alla peggio e trovando le catene austriache ribadite nuovamente sulla patria, dopo una fugace visita al paese nativo, per la Svizzera, Belgio ed Inghilterra faceva ritorno alla città di oltre oceano, dianzi lasciata. (Lettera del Nostro da New York in data 13 sett. 1848 al cugino Giovanni Argenti a Viggiù).

Quivi, dedicatosi agli affari bancari, si fermava fin verso il settembre del '50 e prima di abbandonare quella città per

S. Francisco di California, ebbe campo un giorno di trovarsi in compagnia a pranzare nel locale ristorante di Lorenzo Salvi, con Avezzana, Filoppanti, Foresti, Albinola, Pastacaldi e Garibaldi, quest'ultimo arrivato a New York nell'agosto proveniente da Liverpool, dopo l'eroica difesa di Roma dell'anno prima (7).

Nella nuova residenza raggiunse alta posizione finanziaria come banchiere (*Ditta Felix Argenti & C.*) e poi come grande agricoltore-commerciante pel traffico della lana naturale. In seguito a diverse vicende decadeva della primiera floridezza ed invecchiato e pieno di acciacchi moriva a S. Francisco nel 1861, senza aver potuto rivedere la patria liberata dallo straniero.

Allo scopo di ottenere notizie certe, positive sulla data di morte e luogo di sepoltura, mi rivolsi ai giornali locali a quel Consolato d'Italia e presso privati di S. Francisco. Le pratiche da me esperite qualche anno fa ebbero felice coronamento grazie all'interessamento della Signora Tosi Rosa (oriunda milanese colà residente) e del « *Giornale d'Italia* » di S. Francisco.

Dopo non poche ricerche, da parte della signora Tosi (che ebbe la cortesia di farmi tenere le richieste fotografie a corredo ed i certificati inerenti) venne rintracciata la tomba del nostro patriotta nel vecchio Cimitero di Laurent Hill; un'umile tomba, già da tempo abbandonata, delimitata da un cancello, con spranghe di ferro e pilastri in vivo, coperta di rampicanti e quasi nascosta da un grande cipresso e niente altro che una targhetta su cui trovai scritto « Argenti ». I registri del « *Lauret Hill Cemetery* » precisano a pagina 186 (libro primo) che « *venne quivi sepolta il giorno 20 marzo* »

(7) Filopanti lasciò scritto che in quella riunione, Avezzana, rivolgendosi a Garibaldi, ebbe a dirgli: « I Fogli Italiani asseriscono che il Governo Piemontese ha assegnato una pensione ai vostri figli. Voi la smentirete, con è vero? ».

Furonvi alcuni istanti di penoso silenzio: io lo ruppi dicendo: « Il Governo Piemontese, benchè monarchico, è un Governo Italiano e fa il suo dovere pagando ai figli di Garibaldi una parte del debito che la Nazione ha verso di lui ». Garibaldi, pallido per l'emozione, rispose ad Avezzana: « Se i vostri figli stessero per morire di fame e vedeste uno che offra loro un tozzo di pane vorrei vedere io se avreste il coraggio di impedirlo ».

Questo argomento, diretto al cuore insieme alla più rigorosa logica, dissipò la nera nube che minacciava di dividere due uomini insigni, ed immensamente buoni l'uno e l'altro.

« 1861 al lotto 555 East-1-arc la salma di Felix Argenti nato in Italia, morto a 59 anni ».

Tale la tomba nella lontana terra d'esilio, di uno dei Precursori del Riscatto Nazionale.

F. CARAVATTI.

Studio compiuto su ricerche personali presso privati e presso :

1. *L'Archivio di Stato di Milano* : Processi « Giovane Italia », « Segrete » - Cartelle : Processo Albinola, Argenti e C.).

2. *Museo del Risorgimento di Milano* - (Lettere dall'America degli Esiliati - Pubblicate in parte nel Fasc. IV (1928) della *Rivista d'Italia* da Luisa Gasparini sotto il titolo : « L'Angelo del Castello d'Eggenberg »).

3. *Archivio di Stato di Firenze* - (Buon Governo - Polizia - Segrete - 1831 - N. 17) nonchè su rilievi desunti da :

1) *Atti del XII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento*. (« La detenzione dei Martiri dello Spielberg nel Penitenziario di Gradisca e loro deportazione in America » del Dott. E. Kers di Trieste, il quale cortesemente mi fece tenere altre notizie sull'Argenti).

2) *Archivio Storico di Corsica* (Anno I, N. 1) « Esuli e cospiratori in Corsica dal 1830 al 1840 » del Comm. Dott. E. Michel di Roma, il quale pure mi fu cortesemente largo di ulteriori informazioni sull'argomento.

F. C.

Di Giovanni Carnovali detto il « Piccio », e della sua maniera

Diciamo dunque ancora una volta — perchè giova il farlo — di questo grandissimo artista, tutto nostro e ben nostro, di pura stirpe montanara varesina e che Varese ha forse il torto di avere per troppo tempo ignorato. Così che mentre e a Cremona e a Bergamo ed a Milano a Lui si sono dedicate e vie e piazze e monumenti, invano cerchereste anche il più lontano accenno a Giovanni Carnovali nelle denominazioni, spesso evidentemente ritrovate con laboriosa fatica, delle arterie vecchie e nuove della città nostra. Vero è che anche altrove ed anche recentemente la patria « *varesina* » del « Piccio » è rimasta sconosciuta ed è stata frequentemente misconosciuta: così e come regolarmente i suoi biografi sbagliano nello scriverne il nome — sostituendo al cognome originario di « Carnovali » quello di « Carnevali ». Ho udito personalmente tre anni fa a Cremona, in occasione di una mostra commemorativa con molta diligenza curata dal prof. Illemo Camelli, un noto uomo politico locale affermare con molta sincera convinzione che il « Piccio » era originario della Provincia di Como e che Como, Bergamo, Cremona e Pavia si contendevano il vanto di avere ispirate le di Lui opere. E lo stesso prof. Camelli in un suo opuscolo edito in quella occasione replica l'errore del « Carnevali » di cui sopra; mentre all'egregio studioso sarebbe stato facile correggere lo sbaglio degli altri, quando soltanto si fosse data la briga di scrivere il nome del Nostro così e come risulta dalla lapide che copre la Sua tomba nel Cimitero di Cremona.

Precisiamo dunque ancora una volta che Giovanni Carnovali, detto il « Piccio », è pittore varesino, perchè nato a Montegrino Valtravaglia, provincia di Varese, mandamento di Luino, da famiglia antica del luogo, di cui ancora vivono e vestono panni numerosi discendenti: i quali mai, come i loro antenati, si sognarono e si sogneranno di mutare una delle vocali del loro vecchio ed onoratissimo cognome.

Questo premesso — senza alcuna speranza per altro di non leggere fra un paio di mesi o fra un paio d'anni uno dei soliti articoli apologetici del « Piccio » e dell'arte Sua, scritto da uno dei soliti competentissimi scopritori e dell'uomo e dell'artista, nel quale si dirà con molta scienza e del pittore « Carnevali » e della sua origine « bergamasca »



(67)

Montegrino domina dai suoi greppi rocciosi il Lago Maggiore, da Luino a Cannero...

— aggiungiamo che è convinzione nostra radicata e profonda che se qualcuno dei moltissimi critici dell'opera e della maniera del « Piccio » si fosse presa la briga di fare una visita ai luoghi dove Egli nacque e dove passò i primi anni della Sua vita molto probabilmente le origini vere della tanto discussa di Lui « maniera » sarebbero state più facilmente trovate.

Evidentemente, poichè dalla grandissima maggioranza dei Suoi critici si ignorava e si ignora che il « Piccio » proviene dal Lago Maggiore, — Montegrino domina dai suoi greppi rocciosi meravigliosamente lo specchio vastissimo fra Luino e Cannero — pochi poterono pensare ed hanno pensato che la fonte prima della ispirazione del Nostro potesse essere la stessa che formò l'arte e del sommo Bernardino Luini e, più presso di noi, del Ranzoni. La dolce serenità del lago settembrino, il verde e l'azzurro del panorama immenso diluiti ed attenuati dalla grande luce calma che viene dal lago e dalle montagne che lo incoronano. Nè si dica che Giovanni Carnovali lasciò giovanissimo il Suo paese e non vi fece più ritorno. Almeno fino ai dodici anni Egli visse lassù la solita vita solitaria e libera dei fanciulli di quel tempo in quel paese. Dal maggio all'ottobre sulle pendici ricche di boschi e di acque del « Sette Termini », dominanti il lago, a pascolare le mandrie ed a raccogliere legna. Poi, fino ai trent'anni, Egli tornò frequentemente al paese nativo. Dopo se ne allontanò per sempre. Un episodio anzi, a me raccontato dai vecchi di lassù che ricordavano il grande compaesano, starebbe a dimostrare che Egli non soltanto ritornava a Montegrino per rivedere i parenti e gli amici, ma vi ritornava anche per ritrovare il paesaggio al quale per la prima volta i Suoi occhi si erano aperti e che gli era rimasto impresso nella mente e nel cuore. Si narra infatti che il « Piccio » non abbia più voluto tornare al paese nativo dopo che, verso il 1835, si costruì la strada carrozzabile che scendeva dal paese alla valle. E ciò perchè affermava che quella strada gli aveva « guastato » il Suo paese. Allorquando pertanto, uscito dalla classica Accademia di Bergamo, il Carnovale cominciò a scostarsi dagli insegnamenti ricevuti dagli illustri Maestri che vi tenevano cattedra di arte e di stile, ed iniziò quella evoluzione che doveva essere ascritta a Suo maggior vanto, Egli indubbiamente al disopra del rigidismo scolastico dei Maestri metteva la visione luminosa dei Suoi monti lontani e negli occhi aveva il colore ed il movimento dell'aria e della luce dei Suoi greppi nativi. Furono quelle visioni e quell'aria e quella luce che gli dettarono i primi incerti passi nell'arte, fuori del classicismo accademico. E fu-



rono quel colore e quel movimento che ispirarono, più tardi, i Suoi capolavori.

E perchè così non dovrebbe essere? Perchè andare a ricercare faticosamente la maniera innovatrice del Carnovali a Parma ed a Parigi, mentre basta confrontare uno dei Suoi paesaggi o lo sfondo di molte Sue composizioni, ed il colore e la luce di quegli sfondi, col paesaggio e colla luce e col colore dei dolci pendii che degradano dal Sette Termini verso Luino per trovarvi una perfetta precisa indiscutibile rassomiglianza?

Si è detto che sul giovane Sanzio ebbe immenso valore di esempio il Palazzo che il Laurana eresse a Federico di Montefeltro sul colle binato di Urbino, col ritmo classico dei colonnati aperti sul cielo azzurro puro e montanino, ma non lontano dal mare, con l'ampiezza armoniosa e luminosa delle volte e con la sobrietà degli ornati. Si è scritto che nel territorio comacino, comprendente la pittoresca regione dei laghi settentrionali, esistono quelle caratteristiche dei paesi di collina, a specchio di lucide acque, dall'aria sottile e salubre, che gli studi più recenti hanno dimostrato essere le condizioni oro-idrografiche più feconde produttrici di genialità. Si è scritto che Bernardino Luini — nel quale la scuola lombarda di allora per la prima volta trovò un Maestro che alla composizione diede forme e concetti nuovi — ed il tanto ammirato Ranzoni trassero dal Lago Maggiore donde provenivano la serena tranquillità della loro arte innovatrice. E specialmente si è scritto del Ranzoni che ebbe a portare la spiritualità del suo bel lago nella metropoli lombarda. Dice, scrivendo di lui, Raffaello Giolli: « Il senso di vita del Lago Maggiore è assolutamente specifico: il color celeste diffuso per l'aria è come un velo costante di ogni più diverso mutar del cielo: la dolcezza dei toni e la fusione dei più diversi accenti della gamma cromatica, attraverso il celeste che tutto attenua ed unisce, son tali che solo il Lago Maggiore ha ».

Perchè non pensare che come il paesaggio di Urbino sul giovanissimo Sanzio, così il paesaggio di Montegrino sull'altrettanto giovane Carnovali non abbia potentemente influito, determinandone una volta per sempre la originalissima maniera, così e come precisamente era avvenuto e per il Luini e per il Morone e come, quasi con Lui e dopo di Lui, avvenne per il Ranzoni?

Uno solo, a mia scienza, dei biografi del « Piccio » — e per verità il primo di essi ed il più diligente, Ciro Caversazzi — è penetrato veramente nelle origini dell'arte Sua, o meglio ha intuito tali origini — perchè non ritengo che il Ca-



(71)

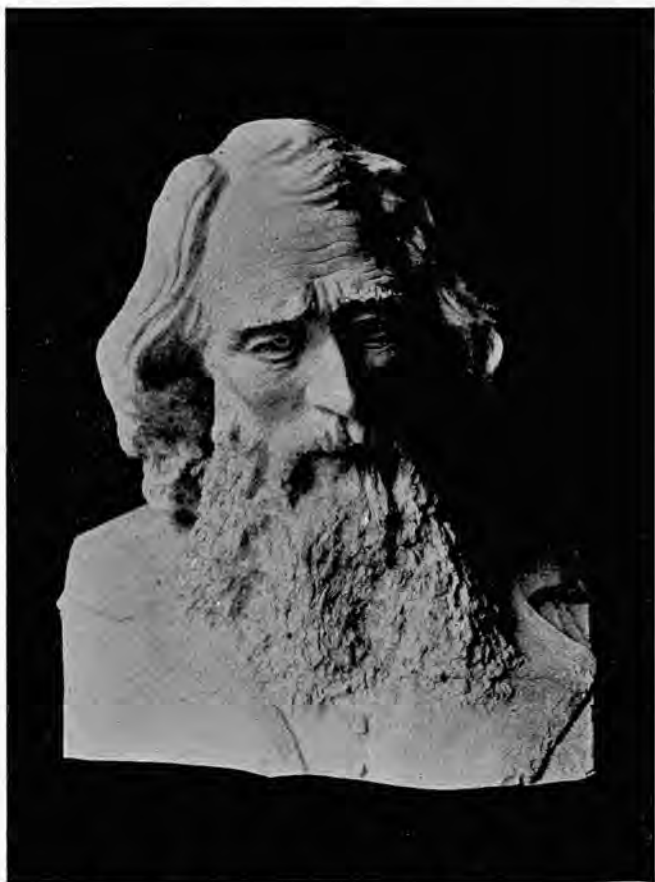
Boschi di betulle sopra Montegrino

versazzi sia mai arrivato fino a Montegrino. Ha scritto infatti il Caversazzi: «Nato pressochè col secolo, nel dolce paese lombardo che offre al pittore sensazioni toscane e venete insieme, bevve fanciullo le arie del Luini e del Morone. Vide, sentì, ammirò intensamente, e a vent'anni — nel 1826 — dipinse diverso dal Maestro e dai contemporanei: e come gli crebbe dentro un amore ingenuo e curioso dello spettacolo delle cose naturali, andò poi ritraendo le apparenze delle linee, delle ombre e delle colorazioni con spontaneità così nuova e impetuosa e con intuizione così fine, da lasciar credere che egli ne avesse indagato mediante l'analisi dell'intelletto le cagioni atmosferiche e le leggi». E, sempre nella sua preziosa monografia, il Caversazzi scrive ancora: «... il «Mosè salvato dalle acque» del Carnovali supera senza dubbio i paesaggi meglio soleggiati del Lorena. Le acque del Nilo specchianti i grandi lampi rossastri del sole cadente, e le nubi e i vapori che avvolgono come di una fiamma a grado a grado mancante il paesaggio, occupano tutta la grandezza della tela. Il gruppo della figlia di Faraone e delle donzelle col bambino, illuminato dal doppio riflesso del cielo e delle acque e spinto ansiosamente di tra gli alberi dalla sorella di Mosè, sta sul primo piano del quadro, e, così quasi smarrito nella vastità della scena, è pieno di una poesia naturale nuova e profonda. In altri paesaggi del Carnovali, di tono verde grigio e di maniera larghissima e focosa, l'impressione colorata di un mattino alpestre è resa strettamente e con senso immediato della realtà. Grandi alberi sorgono lungo le acque, e tu ascolti l'ampio stormire e lo scrosciare assiduo, le montagne splendono e vaporano...»

Paesaggi alpestri adunque e visioni di acque azzurre e di grigio-verde di montagne. Dove il «Piccio» può meglio aver fissato nella sua mente geniale le prospettive che poi audacemente fissò sulle tele e sulle tavole se non nei dintorni del paese nativo? Non certamente nei Musei di Parigi e di Parma e non certamente lungo le placide piane padane, Egli ricercò e trovò le fonti dell'arte Sua. Mentre anche a chi, senza salire all'alpestre Suo nido, soltanto confronti i paesaggi del Carnovali colle riproduzioni di alcuni angoli della montagna ove Egli passò i Suoi primi anni che noi qui pubblichiamo, immediatamente appare evidente come da quella montagna Egli abbia tratto la prima e la migliore ispirazione.

Rivendichiamo quindi ancora una volta al paese nostro non soltanto l'artista, ma anche l'arte Sua. Anch'Egli, come tanti dei Suoi compaesani, fu uno che andò per il mondo e che finì altrove i Suoi giorni. Ma a noi è caro pensare che





Il busto del "Piccio" sulla piazza di Montegrino

in quel lontano mattino del 1873 in cui Giovanni Carnovali misteriosamente chiudeva la Sua vita nei gorgi del massimo fiume della piana lombarda, forse Egli avrà anche ricordate le azzurre distese ammirate dai verdi greppi dove la Sua prima giovinezza era fiorita: ed avrà così unito in quell'estremo momento la visione del fiume maestoso che fu l'ultimo Suo grande amore di artista, con quella delle balze del paese nativo che gli avevano data la prima serena ispirazione.

GIULIO MORONI.

Di un artistico pallio del Museo di S. Maria del Monte

E perchè scappò detto... « s'è rifugiata in Olanda di sicuro » si disse subito, e si ritenne per un pezzo... che si fosse rifugiata in Olanda.

Stavolta è il nostro Manzoni che ci dà la maniera di giustificare perchè un *palliotto* di notevole importanza artistica, che trovasi nel museo del Santuario di S. Maria del Monte, sopra Varese, v'abbia avuta una attribuzione che non risponde alla vera.

Trovasi nella sala numero due, o sala dei paramenti, dei ricami e degli argenti, e precisamente nella vetrina grande a sinistra.

Misura metri 2,25 di lunghezza per metri 1 di altezza, e si collocava nella parte anteriore della mensa all'altare maggiore della chiesa del Santuario in certe particolari solennità dell'anno.

Data la sua importanza artistica ed il suo non comune valore, come tipo di ricamo, ora non s'usa più e qui vien custodito all'ammirazione dei visitatori.

Su un campo, per così dire, di poco più che due metri quadrati sono svolte delle scene sacre.

Nel centro è l'adorazione dell'Infante Gesù da parte della Madonna, del piccolo S. Giovanni Battista e di un Angelo; lo sfondo della scena è dato da monti rocciosi, insomma è qui riprodotta la Vergine, così detta delle Roccie, opera di Leonardo da Vinci, e che fino l'anno 1786 era conservata nella chiesa di S. Francesco a Milano, e che poi nell'anno 1796 passò alla *National Gallery* di Londra, per acquisto fattone dell'Hamilton, mentre un altro esemplare, con qualche variante, trovavasi già nelle collezioni di Fontainebleau fino dall'anno 1624, e che ora vediamo al Louvre a Parigi.

Ai lati di questa scena, che è delimitata come in una grotta, su campo più vasto, e quindi in maggiori proporzioni, abbiamo l'episodio della stigmatizzazione di S. Francesco di Assisi, avvenuta sui monti della Vernia nell'anno 1123, da una parte; mentre, dall'altra, troviamo S. Gerolamo là nei deserti di Palestina che genuflesso avanti al Crocifisso è in atto di grande penitenza e si percuote col tradizionale ciottolo che ha nella destra mano.

I tre quadri, hanno, per così dire, al centro come una demarcazione, e questa avviene dal sorgere che fanno due pianticelle ai confini della rappresentazione centrale, pianticelle che si possono ben ravvisare come quelle di papavero, con fiori foglie e rami.

Il lavoro del ricamo è di decorazione piuttosto arcaica, ma di stile prettamente lombardo.

La riproduzione dell'opera leonardesca, la Vergine delle Roccie, lo potrebbe anche provare, perchè la celebrità che ebbe sempre la tavola che era in S. Francesco di Milano (chiesa demolita e sita ove oggi sta la caserma militare in piazza S. Ambrogio) sull'altare di fronte, nella navata di destra, la poteva bene far oggetto di desiderio di riaverla riprodotta anche per altrove, benchè quella che è qui sul nostro palliotto arieggi piuttosto l'esemplare che trovai al Louvre.

Il tessuto di fondo, sul quale sta il ricamo, doveva essere, in origine, bianco: il tempo ora l'ha ridotto paglierino; il ricamo, a colori, pur esso subì non poche alterazioni cromatiche perchè, usandosi e venendo a trovarsi esposto a tutte le variazioni climatiche, si ridusse allo stato che lo vediamo; in certi risvolti, s'intravede ancora la bellezza del come dovevano essere le tinte allorchè era appena uscito dalle mani dell'artista.

Il modo di ricamare si è quello del così detto punto a raso, variato a seconda dell'effetto che si voleva ottenere; i monti tutti a cono par abbiano voluto ritrarre il disegno delle Dolomiti del Trentino; il loro ricamo è in rilievo e imbottito, si da farlo interessante e singolare.

Sopra il quadro centrale campeggia uno stemma pur esso a ricami, il quale è di forma non usuale. E' partito: nel primo dei Panigarola; nel secondo degli Arconati; questo interzato in palo, primo e terzo d'azzurro, secondo d'argento, sul tutto i cinque punti equipollente d'azzurro e d'argento; quello partito di rosso e d'argento, nel centro uno stelo di papavero a sette fiori, rossi sul campo d'argento, d'argento sul campo rosso.

Ai lati dello stesso stanno due sigle: a destra IO, a sinistra AL, che nella prima leggeremo Giovanni, e nella seconda Aluigi.

Di subito dobbiamo dire che ci troviamo davanti al nome del committente del pallio, certamente un Giovanni Aluigi; per il casato poi, non c'è da far congetture, o Panigarola, o Arconati, l'arma gentilizia l'indica.

Se teniamo conto del tempo nel quale il lavoro venne

confezionato, troviamo più che naturale l'essersi seguito l'uso di porre lo stemma per indicare la Casa, le sigle per individuare il soggetto.

E come mai, si dirà, sul pallio in esame si trova che l'indicazione del museo è « *pallio donato da Giovanni Alciato, lavoro milanese della fine del 400* »?

Si deve pensare, o ritenere, che qualcuno si sarà ricordato che nel vicino Monastero delle Agostiniane, sulla fine del quattrocento e nel seguente cinquecento, v'era stata Suora una Lucrezia Alciati, divenuta poi Suor Illuminata, di casato cospicuo, assai doviziosa e che possedeva molti immobili in quel di Cantù, dei quali n'aveva poi fatto dono al Convento, presso il quale aveva anche edificata una chiesa dedicata alla Trasfigurazione di nostro Signore. Da qualcuno si sarà congetturato che qualche personaggio di quella famiglia l'avesse portato in dono alla Chiesa del Santuario, e forse fu così che venne in mente di tradurre IO, Giovanni, e AL,... gli scappò detto Alciati, trascurando o ignorando d'osservare lo stemma che avrebbe insegnato molto di più, e più esattamente. Così venne malamente nomato Alciato, e Alciato lo si disse subito e lo si ritiene ancora oggi, sebbene... autori di sommo valore, quale il Malaguzzi-Valeri e Diego Santambrogio abbiano dimostrato l'errore; ecco la ragione del perchè incominciammo questo nostro scritto colla nota citazione manzoniana.

Chi sa che non v'abbia concorso anche il fatto che intorno a Suor Illuminata, l'Annoni nel suo libro: *Monumenti e storia del Borgo di Cantù*, ampiamente era andato raccontando l'episodio del monacarsi di Lucrezia Alciato nel Monastero di S. Maria del Monte. Anche noi riteniamo doverlo qui ridire per conoscerlo.

« Pietosa è la notizia che abbiamo di Lucrezia Alciato figliuola di Pietro e Maria Chilini. Cresciuta costei nel nostro Canturio fra le tenere cure della domestica educazione, fu cercata a nozze da un Gerolamo Visconti, il quale, poco tempo prima della celebrazione delle medesime ebbe l'imprudenza di manifestare ad un suo amico sè essere addotto a' quei sponsali non dalla donna, ma dalla di lei molta pecunia. Lo seppe l'Alciato: e memorabile esempio volendo dare a chi compra l'amore coll'oro e fonda sua fortuna sulla dote maritale posposte le virtù dell'animo, pregò lo stesso Visconti perchè si degnasse accompagnarla al Sacro Monte sopra Varese, che moltissimo piacere avrebbe di pregare la Santa Vergine prima di passare alle nozze con lui. Obbedì il Visconti e quando l'ardita donzella colà si trovò, già di piena

intelligenza colle monache, volle anche vedere il monastero. Posto il piede sul limitare di quello, tutta infuocata di giusto disprezzo si rivolse allo sposo promesso, e *va*, le disse, *va ora, sposa i denari dell'infelice Lucrezia*; sì parlando si chiusero le porte, e restossi monaca quanto virtuosa altrettanto rassegnatissima. Prese il nome di *Illuminata*, non forse a capriccio; dispose di tutti i suoi averi di Canturio, ed erano copiosissimi, al suo monastero, e vi edificò la chiesa della Trasfigurazione. Morì verso il 1590 ».

Perciò si deve ritenere Panigarola e non Alciati. Guardarobiere del Duca di Milano Gian Galeazzo Maria Sforza era Gottardo Panigarola della nota famiglia milanese; un ordine ducale del 2 marzo 1471 gli dice di dare « ad quelle tre heremite quale stanno a Sancta Maria del Monte el panno beretino per uno mantello per cadauna de loro et tre schiavene che gli dasemo per elemosina ».

Per la qualità di guardarobiere ducale doveva non solo rifornire le stoffe, per i vari bisogni della corte, ma provvedere anche, a seconda delle istruzioni, a far confezionare i vari abiti e provvedere in ogni occorrenza ciò che necessitava.

E' risaputo che lo splendore della Corte sforzesca era meraviglioso, e che si impegnavano i migliori di quel tempo per avere lavori di pregio e d'arte; s'incontrano perciò tanti nomi di ricamatori che erano al servizio di quella Casa: Filippo da Bologna, Bartolomeo da Magnago, Zanetto da Molgora, Marco da Chanzo, Giovanni Donato Litta, Giovanni Pietro da Gerenzano, Silvestro da Giussano, Bartolino da Lodi, Precazio da Sesto, Giovanni da Crivello, Pietro da Luino.

Certamente a qualcuno dei sopranominati il nostro Gottardo, d'ordine di qualche suo parente, magari del Giovanni Aluigi, magistrato e giudice di Milano, avrà commesso il lavoro che ora trovasi a S. Maria del Monte. E poichè sulla fine del quattrocento alla corte di Gian Galeazzo Maria trovavasi Leonardo da Vinci, niente d'improbabile che si sia rivolto a lui chi doveva confezionarlo, per avere un qualche schizzo o qualche indicazione per tradurre in atto un'opera egregia.

I Panigarola erano in sì buona vista presso il Duca, che nel 1489 ebbero in concessione la torre detta dell'Imperatore che sorgeva tra Porta Ticinese e Porta Romana.

Poi un Giovanni Aluigi tenne, sui primi del cinquecento, l'ufficio di giudice delle strade, tanto che fu oggetto d'una lettera Ducale perchè non venisse mai molestato nè turbato nell'esercizio delle sue funzioni.

Poi, ancora, nel Convento delle Monache Agostiniane di Santa Marta a Milano, fu badessa la Beata Arcangela Panigarola.

E anche Mons. Francesco Panigarola fu Vescovo di Asti intorno a quel tempo.

Considerando il tutto, segue che torna naturale doversi attribuire il palliotto come opera commissionata da un Panigarola e non da un Alciato; il fatto che Gottardo Panigarola ebbe a che fare colle prime monache del monastero di S. Maria del Monte, per l'invio del dono ducale, come s'è visto, non è da trascurarsi.

Che il Santuario di S. Maria del Monte fosse oggetto di predilezione da parte degli Sforza lo provano i donativi immobili fatti alla Chiesa, gli stemmi, colle varie imprese, che sono nel tempio, anche il prezioso pallio di broccato d'oro soprarizzo con intessutivi, inquartate, le armi di Lodovico il Moro e Beatrice d'Este, circondate da corone fatte con rami di gelso; come purè i vari privilegi a favore del Santuario e degli abitanti del Monte, e segnatamente quelli del 1412; del 1419 e del 1428, lo ridicono.

Il commercio con ricamatori, da parte di Gottardo Panigarola, avrà facilitato la cosa.

La presenza dell'arma degli Arconati con quella dei Panigarola spiegherebbe come Una di casa Arconati sia andata sposa a Uno di casa Panigarola, e che il nostro pallio possa essere magari, o un dono fatto alla Chiesa in occasione di nozze, o il risultato di un voto o di una promessa fatta al Santuario.

Dobbiamo qui, una volta ancora, ricordare le due pianticelle che menzionammo, come quelle poste a separare le tre scene del pallio, e che dicemmo essere di papavero; poichè questa pianta è una pezza dello stemma Panigarola, di subito è evidente che qui si volle far maggiormente notare questa casa, tanto più che felicemente si prestava all'ingegnosità dell'artista di usarla come decorazione.

Facciamo voti che il presente cenno serva, almeno, a richiamare maggiore attenzione su questo piccolo museo, che primo nella diocesi di Milano venne su accanto al Santuario; ivi sono custodite opere d'arte e d'interesse locale di pregio e di valore che ci ridicono come la religione, in ogni tempo, sempre seppe essere l'anima del bello, del buono e del magnifico.

Varese, dicembre 1931 - X.

ANGELO DOMENICO BIANCHI.

Besnate e la sua stazione lacustre

Pochi paesi possono vantare come Besnate un'origine così antica da risalire ai tempi stessi dell'età della pietra e dell'epoca dei villaggi lacustri.

Nel 1874 infatti venne aperta una torbiera nella valle detta dei « bagnoli » posta tra Arsago e Besnate, di proprietà dei Marchesi Cornaggia. Giunti gli escavatori alla profondità di circa m. 2 apparvero varie piante di diversa specie, grossezza e dimensione, alcune infisse verticalmente, altre stese orizzontalmente da nord a sud, le une alle altre addossate nella superficie longitudinale di circa metri 200 (duecento). Queste piante erano completamente fossilizzate, e presentavano una durezza e solidità tale da resistere ai colpi della scure. Varii geologi, recatisi sul posto, dopo averle bene esaminate, conclusero che erano palafitte pietrificate, che « dovevano riferirsi (Stoppani) ai tempi dei più remoti abitatori dell'epoca delle stazioni lacustri ».

Nell'autunno del 1877, continuandosi gli scavi, nella località detta « lagozzetta », che è un prolungamento di quella dei « bagnoli », e che con essa forma una valletta di forma ellittica chiusa fra colline, si scoprirono ancora altre palafitte pietrificate. Gli operai della torbiera, levati circa m. 1,75 di terriccio e m. 2 di torba, rinvennero una stratificazione di grossi tronchi di abete, equidistanti, dei quali alcuni raggiungevano la lunghezza di m. 30. Si confermò allora l'idea di trovarsi davanti ad un remotissimo « villaggio lacustre », quando i primitivi uomini, per difendersi dalle fiere e dai nemici, stabilivano la loro dimora in mezzo all'acqua, fabbricandosi capanne su palafitte nei nostri laghi e paludi. Un frammento di uno di questi grossi tronchi fossilizzati fu trasportato ad Arsago e, collocato in piedi tra il celebre battistero (monumento nazionale) e la chiesa, vi rimase fino a qualche anno fa.

Nel 1881 aprendosi una nuova miniera di torba nella vicina « lagozza di Centenate » (sempre nel territorio di Besnate) sotto uno strato di circa un metro di torba, si trovarono ancora palafitte, che continuavano fino al centro del bacino. Colle palafitte si rinvennero utensili di pesca, cocci di vasi rustici di varie forme, accette, coltelli di selce. La nobile famiglia Cornaggia continuò con liberalità ed intelligenza gli scavi, e donò gran parte degli oggetti rinvenuti al

Museo Archeologico di Como, che li conserva con religiosa cura.

Dalla scoperta di questa antichissima stazione lacustre si deve legittimamente dedurre che la prima pagina di storia di Besnate fu scritta dagli uomini primitivi e rozzi dell'età della pietra.

Venuti essi per successive emigrazioni dall'Asia Minore, culla del genere umano, ammaliati dalla purezza del cielo, dalla dolcezza del clima, dalla fertilità del suolo, dall'abbondanza di selvaggina di queste nostre regioni, stabilivano di fissare qui la loro dimora.

In quei tempi remoti ai piedi delle colline, che citgono Besnate da nord ad est, si estendeva un ridente laghetto, che andava dalla frazione di Centenate alla prime attuali case del paese. Esso occupava il suolo ancor oggi denominato « Bagnoli » (da bagno, e per fare il bagno non occorre forse l'acqua?) « Lagozza », « Lagozzetta », « Laghetto »; aveva le rive coperte di lussureggiante vegetazione e di folte boscaglie; era ricco di pesce saporito; aveva uno sbocco stretto nella località « Bagnoli e Risaia ».

In questo piccolo laghetto quegli uomini incolti, ma forti e robusti, dell'età della pietra, decisero di costruire le loro capanne e di fondare un villaggio lacustre.

Colle loro accette di selce abbattono dei grossi tronchi di abete che crescevano nei boschi delle colline circostanti; li tagliarono della lunghezza di quattro o cinque metri; li aguzzarono all'estremità per farne quasi dei grossi pinoli; poi li infissero nel fondo delle acque alla distanza di sei o sette metri dalla riva. Legarono al capo di queste palafitte, che emergevano dall'acqua, grossi tronchi trasversali di abete, poi, formato quasi un pavimento orizzontale e solido di tronchi a fior d'acqua, vi eressero le loro semplici capanne, ed in queste si ricoverarono colle loro famiglie.

Queste capanne, chiamate stazioni lacustri, erano completamente isolate dal suolo; circondate da ogni lato dalle acque; lontane circa sei metri dalla riva alla quale si poteva accedere mediante ponti levatoi di legno, che si ponevano al mattino in comunicazione colla terraferma, e si toglievano alla sera per impedire ai nemici ed alle bestie feroci di avvicinarsi. Bisogna ricordare che allora sulle colline di queste nostre terre vi erano branchi numerosi di volpi, lupi, orsi bruni, che assalivano e sbranavano gli stessi uomini, e che, sugli altri laghetti dei dintorni, vivevano altre tribù feroci in villaggi lacustri. Per difendersi dai loro improvvisi assalti, e per mettere tra esse e l'uomo l'insormonta-

bile ostacolo dell'acqua, ecco la ragione delle formazioni delle stazioni lacustri di quelle epoche preistoriche.

Qual'era la vita nelle stazioni lacustri?

Al sorgere dell'alba gli uomini si armavano di archi e frecce di pietra levigata, stendevano il ponte levatoio di legno verso la riva, con voci tronche e monosillabiche (non si aveva ancora un linguaggio articolato in quei tempi) salutavano le loro donne ed i loro bambini, e partivano a caccia.

Le donne, rimaste sole, ritiravano il ponte levatoio, poi attendevano alle loro domestiche occupazioni. Curavano ed educavano i loro fanciulletti; preparavano le semplici vesti di pelle di animale o di rozzi tessuti di lino, di cui si rivestivano fermandole alla vita e al collo con spine dure e levigate di piante o di pesci; lavoravano e lasciavano le pietruzze, che dovevano servire come frecce; preparavano il rustico cibo alla famiglia abbrustolendo la cruda carne del pesce e della selvaggina sulle braci ardenti; e custodivano il fuoco, che era assai difficile ad accendersi, perchè allora si doveva trarne la prima scintilla dallo sfregamento di due pezzi di legno ben secchi.

Alla sera, ritornati gli uomini carichi di selvaggina, si calava verso la riva il pontile di legno e quindi si ritirava; e la famiglia nella dolce semplicità della vita domestica prendeva il pasto frugale, e sul nudo tavolato si abbandonava ai sonni più lieti e tranquilli.

Quanto durò questa epoca dell'età della pietra nelle stazioni lacustri?

La storia, la geologia, l'archeologia, la paleontologia non ne sanno determinare i limiti precisi. Occorsero dei secoli e forse dei millenni prima che l'uomo passasse dall'età della pietra a quella del bronzo, da questa a quella del ferro, e da questa alla civiltà ed al progresso dei primi popoli che seppero imprimere la loro orma incancellabile nella storia del mondo.

E' infatti opinione ormai stabilita dalla geologia e dalla archeologia e confermata dalle recenti scoperte paleontologiche, che l'uomo primitivo, per elevarsi a quell'alto grado di civiltà nelle scienze, lettere, arti ed industrie che noi ammiriamo nei più antichi imperi dell'Oriente, come il Caldeo, il Babilonese, il Siriano, il Cinese, l'Egiziano, abbia trascorse tre età preistoriche: della pietra, del bronzo, del ferro.

Nell'età della pietra l'uomo primitivo, ancor rozzo e silvestre, dapprima abitò nelle caverne e poi nelle semplici stazioni lacustri. Nelle caverne egli viveva isolato, nascosto,

solitario, non aveva ancora un linguaggio proprio; vestiva grosse pelli d'animali fermate al collo od alla cintura con spine, si cibava di carne cruda e sanguinolenta; dava la caccia alle bestie con coltelli e frecce di pietra informe. Dalle caverne passò poi a costruirsi delle rozze capanne con trunchi di piante e tetto di arbusti e paglia, e, per difenderle dalle fiere numerosissime nei boschi e nelle vergini foreste, e da improvvisi assalti dalle tribù nemiche, le costruiva sopra palafitte in luoghi lacustri, onde quelle abitazioni furono chiamate stazioni lacustri. In queste capanne lacustri l'uomo di allora viveva una vita famigliare e meno selvaggia: cominciava ad articolare qualche monosillabo; si vestiva con grossolani tessuti di lino e di lana; lavorava la pietra facendone accette, coltelli, frecce levigate; si dava alla pesca ed alla caccia; si cibava di carni abbrustolite al fuoco e di cereali; sentiva forte il sentimento della famiglia, dell'onore, della solidarietà umana.

Nell'età del bronzo, l'uomo abbandonò l'uso della pietra, si elevò nella coltura delle arti, costruì le proprie abitazioni o sui colli o nelle ridenti pianure con solidi blocchi di pietra lavorata o con mattoni cotti al fuoco. Nuovi orizzonti si aprivano davanti a lui: inventava il linguaggio; scopriva il rame e lo stagno; ne curava la fusione e con apposita miscela ne traeva il bronzo; forgiava con esso spade, lance, scudi, accette, coltelli, cunei, mazze ed altri strumenti; imparava la tecnica di formarsi meglio i suoi vasi ed utensili, di dar loro una forma più artistica, di scegliere meglio il materiale e di usare il tornio.

Nell'età del ferro l'uomo progredisce a gran passi nelle vie delle scienze, lettere, arti ed industrie, ed illumina e trasforma coi raggi del suo genio tutte le regioni della terra. Egli in questa età scopre la scrittura, si forma una letteratura propria, rende più forti i vincoli di razza e di discendenza, fonda imperi sterminati e potenti, stabilisce colonie marittime in lontane spiagge. Al bronzo sostituisce il ferro e con nuovi processi metallurgici lo lavora in mille guise. Col ferro egli ha un metallo di poco valore, duro, elastico, facile a lavorarsi, che si presta agli usi di ogni sorta, come esige il lavoro industriale così multiplo nelle sue opere e nei suoi bisogni.

Con questa età del ferro ha pieno sviluppo il periodo storico, che cominciò ad abbozzarsi sulla fine dell'epoca del bronzo. Vi sono leggi scritte, vi sono codici, vi ha scienza, lettere, arti, commercio, agricoltura, industria, ordinamento civile dei popoli, società insomma organizzata, popoli colti,

nazioni fiorenti e prosperose. Da questo punto il progresso dell'umanità non soffre più soste, se non parziali e temporanee; esso salirà sempre più nel corso dei secoli in modo prodigioso, ed essendo illimitato, condurrà con ritmo vertiginoso l'uomo alle più grandi meraviglie ed alle più inattese scoperte, quali mente umana può appena immaginare!

Orbene, il passaggio dall'una all'altra di queste tre età richiese una successione di tempo così vasta che gli stessi più illustri geologi ed archeologi non possono ancor oggi determinare con precisione. La storia, o meglio preistoria, delle tre età della pietra, del bronzo e del ferro, cui fanno riscontro le tre abitazioni dell'uomo nelle caverne, nelle stazioni lacustri, e nelle case di mattoni e pietre lavorate, è così bambina che non sa balbettare niente di certo e si perde nelle più strane ipotesi.

Ma, sorvolando su tali argomenti, e tornando al villaggio lacustre di Besnate, sembra che avesse lunga durata per una serie di parecchi secoli, e che poi scomparisse, o per l'abbandono dei primitivi abitatori, o per qualche alluvione che lo seppellì sotto le sue macerie.

Certo non mi sento di sottoscrivere all'opinione del Fontana (Illustrazione del Battistero di Arsago ed appendici 1876) che fa risalire questa scomparsa nientemeno che al tempo del diluvio universale biblico perchè, nè qui, nè in queste parti, si rinvennero mai conchiglie ed avanzi fossili proprie di quell'epoca: e neppure posso accettare l'ipotesi del Melzi che attribuisce questa distruzione (Storia di Somma Lombardo e dintorni) ad un assalto di tribù nemiche, ancora in stato selvaggio, perchè in detti luoghi non si scopersero quelle quantità di frecce e di armi, che potrebbero cononestare tale ipotesi. Ma se nè l'una, nè l'altra ipotesi può ritenersi certa, sta il fatto che negli scavi che portarono alla scoperta di questa stazione lacustre, scomparsa nella notte dei secoli, si dovettero levare m. 1.75 di terriccio, poi m. 2 di torba, ed in ultimo sotto la torba si rinvennero fossilizzati tronchi di abete e grossi piuoli di pino verticalmente piantati nel suolo. Eran così pietrificati che resistevano ai colpi più forti della scure, e non venivano intaccati dalla sega. Con questi grossi tronchi fossilizzati si scopersero nel limo del fondo dello scomparso laghetto strumenti di pietra, accette, coltelli, frecce di selce, ossa di animali domestici e di selvaggina, spine di pesci, cocci di vasi rozzi. Non si rinvenne nessun oggetto di bronzo o di ferro, nè avanzi di tessuti lavorati o di stoviglie tornite.

Ora, siccome per la pietrificazione di un grosso tronco

si richiedono secoli e secoli e siccome non si trovarono oggetti di bronzo e di ferro, è lecito concludere che la stazione lacustre di Besnate risale alle prime epoche preistoriche del genere umano, e precisamente all'età della pietra, e che sia poi scomparsa o perchè i suoi primi abitatori avessero emigrato in altre terre più ubertose e più ricche di selvaggina, o perchè qualche cataclisma locale l'avesse distrutta completamente.

Sac. Dott. ROBERTO PASTORI
dell'Istituto Tecnico di Legnano.

BREBBIA E LA SUA CHIESA

Sul finire del secolo IV dell'era volgare — 390 circa dopo Cristo — due fratelli, che avevano lasciato la natia patria greca per portarsi in altre terre a predicare il Vangelo, S. Giulio prete e S. Giuliano diacono, convertivano Brebbia dal paganesimo alla religione cristiana.

Brebbia era allora importante vico ed il culto pagano vi era in fiore. Alcune lapidi brebbiesi ci ricordano diverse divinità romane: *Giove*, il padre degli dei, *Ercole*, il dio della navigazione, *Minerva*, la dea della sapienza, che qui aveva anche un tempio, *gli dei e le dee in generale* e le *Matrone*, divinità quest'ultime non romane, ma delle precedenti popolazioni galliche. Altra lapide ci apprende che *Gneo Terenzio* e la « giocondissima » sposa fabbricarono primi, per uso degli abitanti, le terme e si meritano perciò la riconoscenza dei vicani.

Gli autori delle vite dei santi Giulio e Giuliano ci dicono che essi erano muniti di un rescritto dell'imperatore Teodosio il Grande, che ingiungeva alle autorità romane sparse per le provincie di aiutarli nella loro opera di predicatori del vangelo e di costruttori di chiese al vero Dio.

Convertita Brebbia al Cristianesimo, essi vi fecero sorgere una chiesa dedicata a S. Pietro. Durante i lavori, un operaio si tagliò netto con una scure il pollice di una mano, e S. Giulio, che soprintendeva ai lavori, raccolto il dito reciso, lo applicò al suo posto e guarì all'istante l'operaio.

Brebbia fu presto chiesa illustre, una delle più antiche pievi della diocesi milanese, ornata in seguito di una collegiata col prevosto, diciotto canonici, divisi in ordine gerarchico, oltre un cimiliarcato (tesoreria) e un mazzeconicato (scuole) tutti con obbligo di residenza.

Dall'antico, certo dal secolo X, gli arcivescovi milanesi, tenevano Brebbia sotto la loro diretta potestà e signoria e possedevano un forte castello, sorto forse su una precedente opera di fortificazione romana, nel quale sovente dimoravano. Il castello venne poi distrutto nel 1263, assieme alle rocche vicine di Angera e di Arona, dai Torriani, durante le lotte fra essi ed i Visconti e lasciò al colle, ove sorgeva, il nome, che ancora oggi porta, di colle *Castellaccio*.

Un catalogo, di questo secolo, assegna alla pieve di Brebbia 46 chiese e 55 altari.



La Chiesa di Brebbia: le due facciate principali

Celebre la lite fra il prevosto di Brebbia e l'abate del monastero di S. Celso di Milano per il possesso delle due chiese di S. Salvatore di Ispra e dei SS. Ippolito e Cassiano di Comerio. La sentenza pronunciata in merito, nel 1152, dalla Curia milanese, ispiratore l'Arcidiacono Galdino che doveva poi diventare arcivescovo di Milano e santo, fu a favore del prevosto di Brebbia.

Nell'istrumento di concordia fra Torriani e Visconti, stipulato in Asti nel 1310, è nominata, come luogo sottoposto all'arcivescovado di Milano, anche la *castellanza* di Brebbia.

Venne poi la decadenza e la riduzione a semplice parrocchia.

Infatti nel 1554, S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, vedendo « che questa pieve era posta in una villa deserta e paludosa, con aria cattiva, nè si dava a Dio il debito culto » la levò da questo luogo e trasportò sei canonici in Milano a S. Tommaso, assegnando entrate sufficienti, con soppressione di alcune prebende canonicali, per il perpetuo curato di Brebbia. E dopo aver fatto alcune altre soppressioni, trasferì la prepositura, col resto dei canonici, nella

chiesa di Besozzo ». (Giussani - Vita di S. Carlo Borromeo - Vol. I°. Lib. 3° Cap. 5°).

Rimane oggi a Brebbia, maestoso, un gran monumento: la Chiesa.

I competenti dicono che è opera della prima metà del secolo XII° e che rappresenta un periodo di transizione della architettura romanico-lombarda.

L'esterno è a filari regolari e ben squadrati di serizzo, granito e pietra di Angera e tutt'attorno ricorre una zoccolatura dal profilo elegante.

La facciata, in origine a due soli pioventi ed attualmente a quattro, è limitata lateralmente da sottili lesene e divisa in tre scomparti da due svelte cordonature poligonali. Il sopralzo centrale, che corrisponde all'innalzamento posteriore della nave maggiore — secolo XVII° — è però in semplice muratura e malamente dipinto, simulando le pietre a vista.

Particolare curioso. Essendo la chiesa posta sul culmine di una leggerissima elevazione, il basamento della facciata, segna ed accentua tale accidentalità del terreno, abbassandosi ai due lati.

Il fianco meridionale, che in effetto doveva essere la facciata principale, anche perchè da quella parte sorgevano le abitazioni canonicali ora scomparse, ha un bella porta rettangolare con lunetta la cui forte strombatura è adorna di colonnine e pilastri alternantisi e reggenti due teorie di capitelli ornati. Nella lunetta, al centro, un rosone, e, a destra di chi guarda, un pesce di profilo in bassorilievo recante in bocca un'ancora.

Nella fronte posteriore un'unica abside, sporgente dalla muratura del transetto e coperta da scaglie di pietra, disposte con una certa qual regolarità. Notevole la finestra centrale con colonnine alternate a pilastri dagli eleganti capitelli.

L'interno è a tre navi terminanti in un capace transetto, di poco eccedente in larghezza il corpo della chiesa. La nave centrale è molto più ampia ed elevata delle due laterali.

La parte destra interna porta traccia di decorazioni pittoriche che dovevano rappresentare, in una serie di quadri, la vita di Cristo e qualche episodio della vita di santi. Altre tracce di decorazioni pittoriche sono nell'interno del-



La Chiesa di Brebbia: l'abside

l'abside, ove sembra di poter leggere una data: 1363. Nel catino dell'abside sta la figura del Salvatore in trono, circondato da santi.

Se l'amore al paese natìo non mi fa velo, parmi che la chiesa di Brebbia, monumento nazionale, sia troppo a torto trascurata e che meriti, sotto ogni riguardo, di essere meglio conosciuta, come meriterebbe di essere meglio mantenuta.

ARCHIMEDE MARGARINI.

Fiori d'Italia per Francesco Giuseppe ed Elisabetta d'Austria

Quando Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria sposò Elisabetta di Baviera, non mancarono anche gli italiani i quali, in quell'anno, osavano alzare al trono degli Asburgo inni d'amore e voti di felicità.

Fra queste pubblicazioni, una ve n'è che apparve a Brescia a cura di un tale L. Mazzoldi e per i tipi dello stabilimento litografico A. Ogheri. Porta il titolo « *Fiori d'Italia per l'imeneo delle LL. MM. Francesco Giuseppe d'Austria ed Elisabetta di Baviera* » di L. Mazzoldi e la data di Brescia 1854.

Il frontespizio interno ripete il titolo con questa iscrizione: « Fiori d'Italia - offerti alle LL. MM. nel loro connubio - W. L'Imperatore - W. L'Imperatrice » ed è ornato di fregi e svolazzi a colori ed oro e dei due ritratti (finemente disegnati) degli sposi oltre che dall'aquila bicipite sormontata dalla corona.

A colori ed oro sono pure gli ornamenti delle due pagine successive racchiudenti due poesie di L. Mazzoldi, delle quali la prima è intitolata « Il fiore del sospiro a S. M. l'Imperatore » e la seconda « Il fiore del pensiero a S. M. l'Imperatrice ».

Nelle pagine successive sono raccolte, entro ad una cornice uguale di fregi a foglie ed a viticci, altre tredici poesie ed una raccolta di epigrafi.

Le poesie hanno i seguenti titoli: « *Il fiore del perdono* » a S. M. l'Imperatore (L. Mazzoldi); « *Il fiore della Rimembranza* » a S. M. l'Imperatrice (L. Mazzoldi); « *Il fiore della Stiria* » a S. A. I. R. la Serenissima Arciduchessa Sofia Madre di S. M. l'Imperatore (L. Mazzoldi); « *Il fiore dell'Avvenire* » al Serenissimo Padre di S. M. l'Imperatore (L. Mazzoldi); « *Il fiore delle Lagune* » a S. M. l'Imperatore (dalle rive del Brenta F. Mazzoldi di Padova); « *La preghiera* » a S. M. l'Imperatrice (dalle rive del Benaco, prof. A. Galeazzi di Salò); « *Il fiore dell'Arte* » a S. M. l'Imperatore (dall'Olona, G. Emanueli da Milano); « *L'Imeneo* », canto (dalle rive dell'Isonzo, A. Gregori di Belluno); « *Il fiore del Paradiso* » a S. M. l'Imperatrice (dalle rive del Lario, P. Causini); « *La Mimosa Regina* » a S. M. l'Imperatrice (dalle rive del Benaco, A. Marchiori); « *Canti Epigrammatici* » (dalle rive del Brembo, Prof. Cremonesi); « *L'effigie di S. M. l'Imperatrice* »

sonetto (dalle rive del Mincio, G. Furga); « *Il fiore della pace* » a S. A. R. la Serenissima Duchessa Luigia di Baviera, madre di S. M. l'Imperatrice (Dal Bianco - A. Marchioni).

Le poesie sono generalmente prive di qualunque elemento che possa rappresentare la manifestazione di un'ispirazione artistica e riboccano di figure rettoriche e di enfatiche invocazioni come quando L. Mazzoldi conclude il « canto della rimembranza »:

*Fior si memore
Ben mi conviene
dare o magnanimo
quest'oggi a te:
e dirti: il sangue
ch'ho nelle vene
desio di spargere
per il mio Re.*

O quando, nella poesia che porta il titolo « il fiore delle lagune » F. Mazzoldi afferma:

*Ognun che brama pel nostro Sire
coglier dei fiori non ha che a dire:
dammi corone, gentil Venezia
pel dolce tuo Signor.*

Fra le sette epigrafi alcune oggi, dopo tanti avvenimenti, fanno sorridere, come quella che recita:

*Nella tua effige
o
Francesco Giuseppe
Scorgesi il Monarca
Che nel vigile intelletto
Agita i più grandi destini.*

o l'altra del seguente tenore:

*Nel vostro nodo
o
eccelsi
s'affidano la speranza del futuro
il potere che sfiderà i flutti
onde trema Europa
l'esultanza della pace
la virtù che saprà tutto operare.*

Solo nella poesia intitolata « La preghiera » si trova, non più il vago accenno al giglio benefico del Sire o al comun

desire di speme e pace, ma la precisa invocazione ad una più umana clemenza verso gli italiani che avevano sofferto per amore di Patria. E' il prof. A. Galeazzi di Salò che dalle rive del Benaco osa, rivolgendosi all'Imperatrice, ricordarle che

*A te dall'ansie tenebre
da marzio nembo cinti
guardan gli afflitti popoli,
per te sperando estinti
gli odi fraterni e i fulmini
dei combattenti re.*

per invitarla a pensare...

*che con un orbe trepido
guarda sperando a te.*

Sicchè il poeta perviene a rammentarle che non tutto l'italo - dolore ancor finì - e che

*Sovra le coltri, lacera,
la nuziale rosa,
piagne il suo caro in vindice
ceppo l'ausonia sposa
e solo in te la trepida
spera nel tuo dolor.*

Il poeta chiede:

*Fa che sul vacuo talamo
Donna non sia che gema;
Per lei favella a Cesare
Quando lo stringi al cuor.
Per te redento l'esule
Torni al paterno addio*

.

L'Ogheri editore, da Brescia si trasferì poi a Varese ove compì egregi lavori in litografia e fra l'altro le tavole che ornano il volume dei documenti Varesini di Luigi Borri, pubblicati nel 1891. Alla sua morte i volumi e le stampe, a quanto pare, sono andati dispersi. Ed è sicuramente da tale fonte che proviene il fascicolo segnalato e che ha una sua particolare importanza perchè può gettare un poco di luce sullo spirito di una parte delle popolazioni del Lombardo-Veneto nel 1854, e cioè poco più di un lustro dopo i moti del 1848 e quando tutto lasciava sperare imminente la guerra di redenzione.

FERRUCCIO MINOLA CATTANEO.

Un Curato e la peste del 1630-31

« Infatti, nell'osservare i principi d'una vasta mortalità, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno indicare all'incirca per il numero delle migliaia, nasce una non so quale curiosità di conoscere quei primi e pochi nomi che poterono essere notati e conservati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'estermínio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile ».

Da questo pensiero manzoniano è venuta la ragione della presente memoria.

Non è a dirsi se anche nel territorio varesino la peste del memorabile 1630 non abbia fatto, qui come in altre parti, la sua strage, e lasciato di gran vuoto di mezzo ai non pochi borghi e paesi.

Volemmo conoscere quello che, in quel tempo, successe nel nostro Velate, già comune autonomo, ora altra delle parti che formano la Città di Varese.

E di subito s'aderse gigantesca una figura degna di ogni miglior considerazione, quella del parroco d'allora Hieronimo de Fiori.

Bisogna sapere che la famiglia de Fiori era di già assai nota a Velate, trovandosene memoria anche più di qualche secolo avanti ai tempi che stiamo ricordando. Il nostro Hieronimo ben presto s'avviò per i sentieri che adir dovevano al sacerdozio, e, appena elevato a quello, ebbe per sua prima destinazione la piccola cura di S. Ambrogio Olona, dove vi stette fino alla primavera del 1624.

Nel giorno 19 novembre dell'anno precedente s'era resa vacante quella di Velate, per la morte del Curato Guglielmo Rossi; al nostro Don Hieronimo era sorta subito l'idea del ritorno in patria, e là esercitare il suo pastorale ministero.

Assecondato dall'Arcivescovo, Cardinale Federigo Borromeo, ha la cura desiata; e, nei primi di maggio, è di nuovo in patria, pastore e padre de' suoi concittadini.

« La peste che il tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrare con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero » e per davvero c'era entrata anche nella nostra terra di Velate.

Il primo caso lo si ebbe nella morte, quasi repentina, di messer Gio. Battista Piatti, il quale però era passato da

questa vita avendo ricevuto il solo sacramento della penitenza. Il suo male era stato subito giudicato peste, quindi isolato; morto, per precauzione, si pensò di non tumularlo in chiesa, come era costume allora, ma di dargli sepoltura non sacra. Fu un vero da fare trovare chi lo portasse a seppellire, chè tutti si rifiutavano per paura del contagio; era il martedì 9 luglio 1630.

L'avviso doveva essere salutare per usare precauzioni, riguardi; ma sì, ognuno voleva regolarsi a suo modo, ed ecco che a poco meno di un mese è una giovane della stessa casa che muore dello stesso male; l'assiste però e conforta il sacerdote.

Non molto dopo, è la moglie del primo, e poi, tutta la famiglia; dal 13 al 27 agosto, cinque. Dalla fine d'agosto alla fine di settembre sono altri 28, di tutte le età, la strage è generale, nei figliuoli, nei giovani, negli adulti. Sono case che di subito si distruggono, le vittime sono ovunque.

In questo torno il nostro buon Curato ancor lui deve fare a Dio l'olocausto della persona più cara, la mamma; e sotto la data 18 settembre, nota: *Maria de' Fiori, madre diletta*, d'anni 75 incirca, passò da questa a miglior vita ricevuti li Santi Sacramenti ed altri spirituali suffragi.

Chi sa come dovette soffrire l'animo suo quando vedeva quella succinta nota! Avrà ripensato a mancate precauzioni, all'essere magari stato lui ad introdurre in casa il terribile male. Nelle brevi parole *madre diletta* quanto tenero affetto sgorga da quell'animo gentile! valgono più di un lungo epitafio.

Dopo tanto lutto, ancor lui ha dovuto mettersi a letto, ma fortunatamente può superare il male e riprendere, essere vicino al capezzale di tutti i suoi morenti.

Il male non ha tregua, e alla fine di ottobre, sono altri 45 che piange perduti; novembre e dicembre ne vedono 24 passare all'eternità.

Ci furono dei giorni nei quali i morti erano perfino cinque, e, a novembre, anche una nipote, Caterina de' Fiori, vede vittima della peste.

L'ammirabile, in questo sacerdote, è che tutti assiste, a tutti amministra i santi sacramenti della penitenza ed eucaristia; quindi si vede che per il bene delle anime dei suoi parrocchiani non teme pericoli, tutto compie del suo dovere: non potrà accompagnarli tutti al sepolcro, perchè ciò non gli sarà dato di fare, ma quello che è salute delle anime a lui commesse fa, sprezzante del contagio, forte di poter

comfortare gli ultimi istanti di quei suoi morituri come parole della Fede, colle promesse di Cristo.

E il nostro Don Hieronimo poteva ben contare anche sulla forte sua fibra essendo nel pieno vigorio delle sue forze, chè d'età di 36 anni.

Nelle sue note segna anche chi fece testamento in favore o della chiesa, o per avere speciali suffragi per l'anima; lo fa con tanta delicatezza, con sì semplici espressioni che rivela l'uomo tutto del Signore, il vero ministro di Dio.

La peste però non era cessata col finire del memorando 1630: per essa non importava l'anno terminato; anche per tutto il susseguente 1631 abbiamo, a Velate, casi di peste, non nella misura e nella forma che abbiamo vista, ma peste ci fu e mietè anche in quell'anno le sue vittime, in tutto 25. Forse anche perchè vollen considerarsi eccessivamente sicuri. L'anno seguente più nulla; per trovare nota di altri morti dobbiamo arrivare al 6 maggio 1633.

Il nostro Curato ricorda talvolta, nelle sue memorie, anche le ragioni che gl'impedirono la somministrazione di tutti i Sacramenti; nota, in un caso, che fu il pervenuto mal tempo con grandi intemperie che impossibilitò il viatico ad un moribondo.

In mezzo a tanta strage qualcuno fu trovato morto, e quindi non da lui assistito: notandolo, lo fa con tanto accoramento che pare di sentir da lui ripetere il caso, tanto doveva essere sensibile l'uomo.

Quant'era la popolazione che formava la parrocchia in quel tempo? La risposta l'abbiamo negli atti della visita compiuta personalmente dal Cardinale Arcivescovo Federico Borromeo, nel mezzo di ottobre dell'anno 1612, dove è detto essere 480 le anime, delle quali 304 di comunione, e i fuochi in tutto 95.

Il Vicario Foraneo, che era il Canonico Teologo Hippolito Perabò della Collegiata di Varese, mandando la sua relazione all'Arcivescovo, per questo nostro parroco di Velate stende un apposito attestato dove fa fede che *Velate particolarmente fu la parrocchia stata molto travagliata, perchè gravemente e lungamente infetta; essendone morti da cento e trenta fra anime quattrocento, e che a questi apestati ha sempre assistito il M. R. P. Gerol. de' Fiori, curato, non solo col visitarle e soccorrerle in tutto quello che ha potuto, ma anche con amministrarli con ogni sollecitudine gli S. Sacramenti della confessione e comunione e ad alcuni anche quelli dell'estrema onzione, facendogli di più i suffragi dell'esequie opportune in tutti quelli che gli è stato possibile.*

E la relazione, che ha la data del 2 febbraio 1631, continua dicendo che tutte le cose fatte da quel Curato lui le aveva apprese per diligenti informazioni assunte, e dopo avere anche udito il capellano di Velate stesso, prete Giovanni Paolo Bianchi, il quale durante la pestilenza aveva supplito il parroco in chiesa confessando e comunicando, perchè, durante quel periodo dove la prudenza del non mettersi al contatto di tutti, specialmente dopo avere assistito persone assalite dal tremendo morbo, non era mai di troppo, era stato eletto il Bianchi in coadiutore ad interim per lasciare che il Curato agisse con più ampia libertà.

Attorno alla vetusta parrocchiale dei SS. Ippolito e Cassiano, alquanto discosta dall'abitato, eravi il cimitero; fu là che vennero portate tutte le vittime del terribile male e sepolte alla bell'e meglio data la straordinaria contingenza.

Quasi ventidue anni stette parroco il nostro Don Hieronimo, perchè passa da questa vita al 28 gennaio 1646 in età ancor buona, 52 anni, compianto da tutti e ricordato assai per il suo grande eroismo.

Questo Ministro di Cristo, era ben degno d'esser rievocato dopo tre secoli, perchè l'opera sua di apostolo fu tutta sacrificio ed abnegazione; egli aveva preferito trovare la sua animazione in Chi l'aveva nutrito di Fede superiore, in un dovere imposto da legge tutta divina, in un amore che aveva attinte le sue origini nei precetti di Cristo.

Così ancora una volta ci è dato constatare come il nostro Clero mai paventò il pericolo, come seppe sempre e ognora stare al posto assegnatogli, come sempre seppe tenere fede alla missione che liberamente si era assunta presentandosi all'altare a ricevere l'imposizione dalle mani del suo Vescovo; persuaso che addossandogli quel ministero, la Chiesa non gli aveva fatto sicurtà della vita, nè che il ministero era libero da ostacoli, nè mancare da pericoli, sempre conscio che dove incominciava il pericolo ivi incomincia pure il dovere.

B. A.

CAPOLAGO E LA SUA BADIA

I primi abitatori della regione nostra mossero da qui, dal lago. Gli avanzi delle palafitte di Bardello, di Bodio, di Cazzago, dell'Isolino e di Gavirate, testimoniano la prima presenza dell'uomo.

Eppure i villaggi più prossimi alle sponde del lago sono, generalmente, privi di antichi vestigi. E' che, forse, troppo millenni sono passati perchè il tempo tutto non cancellasse; è che, forse, l'uomo, le lacustri abitazioni abbandonando, non indugiò ad andare senz'altro più oltre. Altra volta, ed inutilmente anche allora, mi venne di voler ricercare avanzi storici in Capolago.

Capolago, questo rione agreste del Comune nostro, gode in particolar modo le mie simpatie. Ricordo che un giorno, passato il rustico porticale per cui si accade al centro del paese, la piazzetta inondata di sole, coll'ombra dei suoi cipressi ed il chiaccherio della fonte nel mezzo, l'alto muro del sagrato e le vecchie piccole case ai lati, mi apparvero come un romito angolo di un mistico chiostro.

Allora, più giovine e un pochino poeta, come tutti lo sono quando l'anima alberga dei sogni ancora, io scriveva sul mio album:

*Io so ove stan pochi cipressi
ed una fonte.
Questa canta tutto il giorno,
quegli bisbigliano sommessi.
A lor, solingo viandante, amo
volger la fronte,
ed ascolto, qual v'aleggia intorno,
ivi a sostar dolce il richiamo.*

Capolago poi, — dice una lodata recente guida di « Varese e sua provincia » — è, per la sua posizione, frequentato da turisti, cacciatori e pescatori.

Ecco altra ragione della mia simpatia. Scendervi nei mattini d'autunno, per la strada di Cartabbia o per certe campestri accorciatoie ch'io conosco, avendo sempre innanzi

agli occhi la fuga degradante dei campi variopinti e la stupenda catena dei monti; sostare nelle uccellande o la sera, davanti agli ampi camini di qualcuna delle osterie, ad ascoltare avventure di caccia o di pesca, è, per chi ama perdersi nelle vie del passato, un godimento indubbiamente squisito.

Ma di vicende storiche, Capolago non abbonda affatto. Anche l'etimologia del suo nome non offre campo d'indagine, tanto è intuitiva.

E' logico però presumere che la sua sorte nei tempi non sia stata disgiunta da quella delle terre vicine: Bodio, Lomnago, Buguggiate, Azzate.

Bodio, si opina, deriva dal bue che stava su una loca nello stemma dei Bossi, feudatari dei luoghi che risiedevano in Azzate, e dai quali ne venne per tutte le terre contigue la denominazione di Val Bossa.

Le cronache dicono che nei campi di Buguggiate — di questo paese però si fa parola anche in vecchie pergamene —, e di Capolago, si rinvennero vestigia di remote vite. Ma quali e dove finirono? Capolago ebbe però una Badia, e di essa appunto, sia pure brevemente, voglio parlare. Anche perchè i pochi avanzi, unico e povero patrimonio archeologico del paese, sono qua e là dispersi e quasi sempre sfuggono all'occhio del visitatore.

Sorgeva la Badia a lato della chiesa attuale che già sin dall'anno 1189, rifabbricata dall'arcivescovo Milone, era dedicata alla S.S. Trinità. Vi officiavano monaci cistercensi e vi fu priore un Arnolfo da Calabria. Due grandi lastre di pietra, già coperchio di avelli monacali, si vedono lungo il fiumiciattolo che attraversa il paese; di essi si servono ora le donne per lavare i panni. Altri due coperchi o tombe, in sarizzo secondo l'uso del basso impero, trovansi ai lati della porta della chiesa. Nel muro di sostegno del sagrato vedesi pure altra pietra sepolcrale con incisavi una rozza figura di abate. In una vecchia casa, alla chiesa attigua, vedonsi avanzi di antichi affreschi. Al dire di alcuni vecchi del luogo, altri affreschi trovavansi nella casa crollata, or sono appunto trent'anni, la sera del 13 febbraio 1902.

Un pomeriggio della scorsa estate, conversando nell'ospitale sua casa col Parroco di Capolago, egli ebbe a dirmi che, celato nella lastra del pavimento, esiste nella chiesa

l'ingresso di una stretta spelonca. Nessuno, che si sappia, mai ebbe ad inoltrarvisi. Era nostra intenzione di farvi presto una piccola esplorazione; vicende diverse invece non ce lo permisero. L'ubicazione dell'antro, a priori, non suffraga affatto l'ipotesi di una angusta galleria naturale originata dall'erosione delle acque. Ed è perciò che io penso ancora il visitarla non sarebbe forse tentativo totalmente inutile. La terra è sempre gelosa custode di memorie che sottrae agli insulti dell'uomo e del tempo. Carpirgliene qualcuna vuole dire spesso aggiungere una pagina alle remote cronache del proprio paese.

CARLO ANTONIO MENTASTI.

Edizione fuori commercio